

Progetto Manuzio



Berchet, Borghi, Giusti

Poesie liberali



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie liberali

AUTORE: Berchet, Giovanni; Borghi, Giuseppe e Giusti, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poesie liberali / di Berchet, Borghi e Giusti. - Terza edizione siciliana sulla seconda del 1848. - Palermo : Stamperia di Antonino Bussitano, 1860.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 maggio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marco Gianferrara, marcognf@tin.it

REVISIONE:

Nello Pagliuca, ebook@salvor.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

POESIE LIBERALI

DI

BERCHET, BORGHI E GIUSTI

TERZA EDIZIONE SICILIANA SULLA SECONDA
DEL 1848

PALERMO
STAMPERIA DI ANTONINO BUSSITANO

1860

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

CLARINA

—

ROMANZA

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor. —
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradi. —

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava, il dì sereno
Della speme; — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
Il volere Ei ti cangiò.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo

Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all'arme! all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carne
Dal Cenisio infino al mar.

– Tutti unisca una bandiera –
Fu il clamore delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese: –
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì: –
E la vergine cortese
Il guerriero inanimì:

» Fermi sieno i nostri petti;
» Questo il giorno è dell'onore:
» Senza infamia a molli affetti

- » Ceder oggi non puoi tu.
- » Ah! che giova anco l'amore
- » Per chi freme in servitù?

- » Va, Gismondo e qual ch'io sia,
- » non por mente alle mie pene.
- » Una patria avevi in pria
- » Che donassi a me il tuo cor:
- » Rompi a lei le sue catene,
- » Poi t'inebria dell'amor.

- » Va, combatti; – e ne' perigli
- » Pensa, o caro, al dì remoto
- » Quando, assiso in mezzo ai figli,
- » Tu festoso potrai dir:
- » *Questo brando a lei devoto,*
- » *Tolse l'Italia dal servir.»*

Poveretta! – E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranei, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma un infame oh sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,

Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue – e sangue avrà.

Qui Gismondo il dì fatale,
Scansò l'ira de' tiranni;
Di qui mosse; – e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi! non ha la dolorosa.
Fra le angustie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

—

ROMANZA

Viandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.

Ma l'un di essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: – «Maledetto
» Chi s'accosta senza piangere
» Alla terra del dolor!»

Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un'ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell'extranio

Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. – Del Romito

Le pupille venerabili

Una lagrima velò.

E l'estraneo, impietosito,

Nei misteri di quell'anima,

Sospettando, penetrò.

Che un dì a lui, nell'aule argenti

Là lontan su l'onda baltica,

Dall'Italia andò un rumor,

D'oppressori e di frementi;

Di speranze e di dissidii,

Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace

Fu quel grido; e ratto a sperderlo

La parola uscì de' re,

Che narrò composta in pace

Tutta Italia a' troni immobili

Plauder lieta, e giurar fè. –

Ei pensava: – non è lieta;

Non può stanza esser del giubilo

Dove il pianto è a limitar. –

Con inchiesta mansueta

Tentò il cor del Solitario,

Che rispose al suo pregar:

» Non è lieta, ma penosa;

» Non v'è plauso, ma silenzio;

» Non v'è pace, ma terror.

- » Come il mar su cui si posa,
- » Sono immensi i guai d'Italia,
- » Inesausto il suo dolor.

- » Libertà volle; ma stolta!
 - » Credè ai prenci; e osò commettere
 - » Ai lor giuri il suo voler.
 - » I suoi prenci l'han travolta,
 - » L'han ricinta di perfidie.
 - » L'han venduta allo stranier.

- » Da quest'Alpi infino a Scilla
 - » La sua legge è il brando barbaro
 - » Che i suoi règoli invocar.
 - » Da quest'Alpi infino a Scilla
 - » È delitto amar la patria.
 - » È una colpa il sospirar.

- » Una ciurma irrequieta
 - » Scosse i cenci, e giù dal Brennero
 - » Corse ai Fori e gli occupò:
 - » Trae le genti alla Segreta.
 - » Dove iroso quei le giudica
 - » Che bugiardo le accusò.

- » Guarda; i figli dell'affanno
 - » Su la marra incurvi sudano:
 - » Va, ne interroga il sospir:
 - » *Queste braccia*, ti diranno,
 - » *Scarne penano onde mietere*
 - » *Il tributo a un stranio sir.*

- » Va, discendi, e le bandiere

- » Cerca ai prodi; cerca i lauri
 - » Che all'Italia il pensier diè. –
 - » Son disciolte le sue schiere;
 - » È compresso il labbro ai savi;
 - » Stretto in ferri ai giusti il piè:
- » Tolta ai solchi, alle officine
 - » Delle madri al caro eloquio
 - » La robusta gioventù,
 - » Data in rocche peregrine
 - » Alla verga del vil Teutono
 - » Che l'educhi a servitù.
- » Cerca il brio delle sue genti
 - » All'Italia; i dì che furono
 - » Alle cento sue città:
 - » Dov'è il flauto che rammenti
 - » Le sue veglie, e delle vergini
 - » La danzante ilarità?
- » Va' ti bea dei Soli suoi.
 - » Godi l'aure, spira vivide
 - » Le fragranze dei suoi fior.
 - » Ma, che pro dei gaudi tuoi?
 - » Non avrai con chi dividerli:
 - » Il sospetto ha chiusi i cor.
- » Muti intorno degli altari
 - » Vedrai padri ai figli stringersi;
 - » Vedrai nuore impallidir
 - » Su lo strazio dei lor cari,
 - » E fratelli membrar invidi
 - » I fratelli che fuggir.

- » Oh! Perchè non posso anch'io
 - » Con la mente ansia, fra gli esuli
 - » Il mio figlio rintracciar?
 - » O mio Silvio, o figlio mio,
 - » Perchè mai nell'incolpabile
 - » Tua coscienza ti fidar?
- » Oh, l'improvvido! – l'han colto
 - » Come agnello al suo presepio;
 - » E di mano al percussor
 - » Sol dai perfidi fu tolto
 - » Perchè, avvinto in ceppi, il calice
 - » Beva lento del dolor;
- » Dove un pio mai nol consola,
 - » Dove i giorni non gli numera
 - » Altro mai che l'alternar
 - » Delle scelte...» – La parola
 - Su le labbra qui del misero
 - I singulti soffocar.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estraneo. –
Quei sul petto la serrò;
Poi, com'uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.

Ahi! qual'Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,

Disperato, il diparti?—

Come il voto che la sera
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, sul l'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.

A' bei soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

— —

IL RIMORSO

—

ROMANZA

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito:
Nè alle dolci compagnie ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno la invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole.
Ma ver lei neppur una volar.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E coi baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo
Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che sui ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: —
» È la donna di un nostro tiranno.

» È la sposa dell'uomo stranier.» –

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto somnesso
Che il terrore comprimer non può: –
» Maledetta chi d'italo amplesso
» Il tedesco soldato beò!» –

Ella è sola: – Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. –
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita;
Le memorie, e il terror del futuro:
Quando sbalza da i sogni, e pon mente
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir:

» Triste me! Qual vendetta di Dio
» Mi cerchiò di caligine il senno.
» Quando por la mia patria in obbligo
» Le straniere lusinghe mi fenno?

- » Io, la vergin ne' gaudi cercata,
 - » Festeggiata – fra l'Itale un dì:
 - » Or chi sono? L'apostata esosa
 - » Che vogliosa – al suo popol mentì.
- » Ho disdetto i comuni dolori;
 - » Ho negato i fratelli, gli oppressi;
 - » Ho sorriso ai superbi oppressori:
 - » A seder mi sono posta con essi.
 - » Vile! un manto d'infamia hai tessuto
 - » L'hai voluto, – sul dosso ti sta;
 - » Nè per gemere, o vil, che farai,
 - » Nessun mai – dal tuo dosso il torrà.
- » Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
 - » Quei che il versan, non san dove scende.
 - » Iacerban l'umil ravveduta
 - » Che per odio a lor odio non rende.
 - » Stolta! il merito, chè il piè non rattengo,
 - » Stolta! e vengo – e rivelo fra lor
 - » Questa fronte che d'erger m'è tolto,
 - » Questo volto – dannato al rossor.
- » Vilipeso, da tutti reietto,
 - » Come fosse il figliuol del peccato,
 - » Questo caro, senz'onta concetto,
 - » È un estranio sul suol dov'è nato.
 - » Or si salva nel grembo materno
 - » Dallo scherno – che intender non sa;
 - » Ma la madre che il cresce all'insulto
 - » Forse, adulto – a insultar sorgerà.
- » E se avvien che si destin gli schiavi

- » A tastar dove stringa il lor laccio:
 - » Se rinasce nel cor degl'ignavi
 - » La coscienza d'un nerbo nel braccio
 - » Di che popol dirommi? A che fati
 - » Gli esacrati – miei giorni unirò?
 - » Per chi al cielo drizzar la preghiera?
 - » Qual bandiera – vincente vorrò?
- » Cittadina, sorella, consorte,
- » Madre – ovunque io mi volga ad un fine,
 - » Fuor del retto sentiero distorte
 - » Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
- Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
- » L'hai voluto; – sul dosso ti sta;
 - » Nè per gemere, o vil, che farai,
 - » Nessun mai – dal tuo dosso il torrà.»

MATILDE

—

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor: —

- » Cessate dai carmi;
 - » Non ditelo sposo;
 - » No, padre, non darmi
 - » All'uomo stranier.
- » Sul volto all'esoso,
 - » Nell'aspro linguaggio
 - » Ravvisa la sordida
 - » Prontezza al servaggio,
 - » L'ignavia, la boria
 - » Dell'austro guerrier.
- » Rammenta chi è desso,
 - » l'Italia, gli affanni,
 - » Non mescer l'oppresso

» Col sangue oppressor.
» Fra i servi e i tiranni
» Sia l'ira il sol patto –
» A pascersi d'odio
» Que' perfidi han tratto
» Fin l'alme più vergini
» Create all'amor.» –

E sciolta la chiome
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome,
Chi speme non ha.

Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tutor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor!

IL TROVATORE

—

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l'ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccessso
Udillo il suo Signor: —
L'improvvido cantor
Tradì se stesso.—

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:

Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
L'accarezzò il Signor:
Ma il giovin Trovator
Cacciato in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L'oblio de' mali.

Varcò quegli atrì muto
Ch'ei rallegrava ognor
Con gl'inni del valor,
Col suo liuto.

Scese: – varcò le porte; –
Stette; – guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. –

Venne alla selva bruna;
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

—

ROMANZA

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì de' coscritti – Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor.–

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all'armi gli appella;
Son servi a una gente di strania favella,
Sott'essa le verghe chiamati a stentar.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar del periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? – gridar libertà?

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglièr gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,

Parlarne il domani senz'ira o dolor. –

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? –
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio ne' trepidi cuori;
Han detto: Che giova! siam nati a servir. –

Gli stolti!... Ma i padri? – S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beate; Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar?

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda ch'in cielo
Non scerne, non cura chi intorno le sta. –

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto.
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte.
Di se, de' suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello,
Che un volger dell'urna rapire gliel può.

E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar,
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.

Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da se il colpo che al petto gli vien.
Bestemmiam feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci,
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

Di man de' garzoni le tessere aduna,

Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Sussurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avidò orecchio l'insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di Carlo
Un altro, ed un altro; – non sente chiamarlo;
Rivelan già il quinto; – no Carlo non è.

Proclamano il sesto; – ma è il figlio d'altrui.
È un'altra la madre che piange per lui;
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva.
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allieva un sospiro con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; è il suo figlio: doman vergognato
Al cenno insolente d'estraneo soldato,
Con l'Aquila in fronte vedrallo partir.

ALL'ITALIA

—

All'armi! All'armi!

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioja d'averla compiuta:
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio,
La gloria è dei forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar,

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L'angusta prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!

Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama dal vostro comun!
Fratelli, ai fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun!

LE FANTASIE

—

ROMANZA

I.

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di gieli,
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente:
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gli industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia chi l'ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,

Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia: e vanno
Baldi ne'sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or da' perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d'intorno
L'universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta speme;
La sua parola è folgore:
Dirlo oggimai chi può?

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.

L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi serrati a una Lega,
Lo straniero al pennon ch'ella spiega.
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
A' fratelli al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Che il suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,

In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando,
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. –
Ma son mille! più mila! – Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti:
Ma il sentier de' perigli ell'addita,
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra, ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra piangean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti.
Gente su cui difondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine,
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine,
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol:

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima.
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami
Se ormai l'Italia

Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L'ilarità?

Forse che i rosei
Baci ne mancano,
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.
Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tai la progenie
Dell'uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v'ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere

Che il concepir:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il caldo
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli mi invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! che il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. – Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurar, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? – è scampato. Il veggion
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici

Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide.
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la Croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior dei limiti,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile,
Di morti e di morenti,

Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti al vincitor.

E anch'essi han le lor lacrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L'hanno le pie sorretto:
L'hanno tra i suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola.
Perde il Ticino al valico,

Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite,
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita;
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce;
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor!

Dove sono le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nemiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.

Sì, colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro rigor.
Ma vi affida un destino che v'è nuovo
Che vi sbalza su ignoti sentier:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirito comporvi, altro cor.

Oh! Dannati – que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, a si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiero,
Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d'estraneo signor.

La città, siccom'una con una,

Abbian pace anche dentro; e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vesti.
Capitan, valvassor, cittadino,
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. –
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelici;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.

È il dolor che n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa:
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto;
Questo di ch'io volea, l'ho veduto;
Or clemente m'accolga chi 'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta nei vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che l'Italia nell'ozio si tenne,
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; – e a Dio l'anima commise;
In *Pontida* il suo sangue promise;
Il suo sangue a *Legnano* versò.

IV.¹

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti ed altri uomini ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Solve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui nei dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

E il tempo in cui l'anemone

1 Nel testo originale si passa direttamente da "II" a "IV" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come la festa.
Donne che sui veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello,
È tutto maglia il busto:
Tal fra le volte gotiche
Distesa in su l'avello

Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier. –

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno
Cennan che il popolo taccia;
Parlano. – Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. –

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi il vantaggiò, schernisce
Da ciascun gesto il tendere.
De' curiosi appar.

All'ondeggante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco una muta sosta

Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s'accosta
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.

È un quïetar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, – Sol cospicui
Per negri cigli accorti,
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alteran lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è! –

Lo stesso evangelio, toccato da'suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Dal quale avran detto che prima il falsò.

In Curia solenne, fra un nugul di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto;
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremar.
L'immune abituro pregiato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo vertà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,

Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, – mi sviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia
Indarno! – Sergenti, valletti in gramaglia;
Preparan nell'aula l'esequie del re. –
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; – lo passa qualcuno:
È desso, – in castello; domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il ciel te lo rende; nè tu lo saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto,
Nessun di battaglia s'attenti far motto:
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu?
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l'uom netto d'affanni volgari,
L'origin più intende da cui derivò;

Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh bello! in sen pena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di se solo;
Qual correr d'estranei! Qual onta sul suolo
Che noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I re che ha sul collo, son quei che mertò.

V.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli

D'italiana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
Da' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia dei gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, libراسي
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all'aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcchia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com'ape fa indugievole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L'erte indicate ai bracci
Nel giovanil trastullo;
Le fratte d'onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ah! lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo.
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggesi
Ribrular la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontrerà benevolo,
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori.
Recan le facce stupide

Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaioli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escon agli ozi, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell'inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara,
Gli insidia, li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto,

Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggiar?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultar.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. –
Quel, che dir voglia, il sanno,
Com'ella pianga, ha visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Non gl'infelici e il cercare

Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiaciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Col tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, – per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? – Già l'inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l'argilla
Del cimitero involve?

O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca il piè? –

Al dubbio amaro l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risenti; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravnivò.

Desto; – ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo ancor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

CANTICA

DI

GIUSEPPE BORGHI

CANTO PRIMO

Salvete, o piagge fortunate: in voi
Possa la mente serenarsi, come
Apre il sol dalla nube i raggi suoi!

E qui la sacra fronda orna le chiome
Del peregrino; ma non è chi il copra
D'invido fango, e chi ne morda il nome.

Nè cui mal regge il trono, e ancor v'è sopra
Tiranneggia per vezzo, e all'infelice
Torce in misera colpa ogni bell'opra.

Ma se per tolleranza omai non lice
Vincere l'empia natura, Italia mia
Porterà la bipenne alla radice.

E quel che resta della pianta ria
Putrido germe, sperderassi, pianto
Per questo sol che non si sparse pria.

Tal meditava dagli oltraggi affranto,
Non domato l'ingegno; ed ecco un lume
Di paradiso, e con dorato manto

Per entro a quel ventilar le piume
Una donna celeste incoronata
Del primo raggio che partì dal Nume;

Quando «sia fatto» nella gran giornata
Disse: e fu fatto l'universo e a lui
Incominciò la lode interminata.

Stette primiera fra' ministri sui

Questa leggiadra; e se il fellon non era
Che a se fu morte per orgoglio e a nui,
Fornita avremmo la nostra carriera
Sotto i vessilli della Pace, a lei
Sarem tornati dalla nostra spera.

Ed ora fuggi spaventata i rei,
O benedetta, e raramente degni
Manifestarti quanto bella sei.

Ma quando, stanchi della strage i regni,
Cadono le spade e man con man si serra,
E ne' sensi d'amor tornan gl'ingegni.

Tu spieghi l'arco tuo sopra la terra,
E scendi quivi, e d'un sol guardo eleggi
Qual è più degno a terminar la guerra;

E lo poni sul soglio e lo proteggi
Dell'ala intemerata, e son tuo dono
La fè che torna e le risorte leggi.

Così, gran diva, sollevasti un trono.
E il cedesti a Filippo, e sulla Senna
Di re la dominanza ebbe per dono.

Più lene batte dalla casta penna
Quella divina il rapido sentiero.
E ch'io la siegua della man m'accenna.

E già mi sento libero e leggiro
Negli spazi con ella, e passo i monti,
Della fiamma più ratto e del pensiero.

Sognai talora; e boschi vidi e fonti

E convalli e pendici ed antri ed archi,
Fioriti calli e prati e stagni e ponti.

Vidi reggie di numi e di monarchi,
Vidi marmi e colossi e bronzi ed oro,
E colonne raggiar sotto gl'incarchi.

Cumulava sovr'essi ogni tesoro
La fantasia commossa, e ne facea
Di natura portentosi e di lavoro.

Ma nè lo sforzo della viva idea
Pure adombrò quanto di vero intorno,
Là dove corse il vol l'occhio vedea.

Nè ciel sì lieto, nè terren sì adorno
Dal Ferrarese vagheggiassi, quando
Favoleggiò di magico soggiorno.

La vergin donna, che del suo comando
Mi reggeva all'ardito esperimento,
Su' floridi orti trapassò volando.

E io scorsi dall'alto a dieci, a cento
I simulacri coronar le rive
Gli aerei templi, e i bei laghi d'argento,

E Satiri protervi, e Ninfe schive,
Carolanti sull'erba, e l'oceano
E 'l ciel creato dalle menti argive.

Dell'argolico senno e del romano
Vidi l'eletta, e, in bel contrasto, i cori
Degli amorini folleggiar sul pianto;

E immaginate belve e vasi e fiori

E campestri teatri e labirinti
E colli aprici e boscarecci orrori;
Aperti campi e taciti recinti,
E fra gli alberi strani e fra le rocce,
D'inaspettate piogge archi dipinti,
E su l'erbetta tremolar le gocce,
Come adamanti quando il sol gli allegra,
E andar fiumi per colti e uscir per docce;
E l'arte che corregge e che rintegra,
Nella natura mescolarsi tanto
Che partorisce la beltate integra.
Allo stupor di lieta plebe, al canto
Di giovanetti delle accese voglie,
Lascia de' bei giardin, lascia l'incanto.
Tu passerai la reggia, ove s'accoglie
Qual è gloria di Francia, e tu vedrai
Come l'albero mio quivi germoglie.
E, se ritorna in te l'ardir, se mai
All'inusato vol bastan le penne,
Di Filippo la lode intuonerai:
Dell'amico mio dolce, che trattenne
Novellamente i brandi sanguinosi,
E pace al mondo senza guerra ottenne.
Ed or fa ricca di tesori ascosi
La desiata oliva; sì che il forte
Di più bel serto folgorar non osi.
Poichè fur quete le parole accorte

Della mia guida, sollevai la faccia
E vidi, e corsi ed adorai le porte.

Ma qual per selva che non abbia traccia
Il desioso peregrin ristassi,
E si perde la mente e il cor s'agghiaccia,

Tal io ritenni sulla soglia i passi,
E ne sorrise quell'onesta; e, Forse
Mal si va, disse, se con me non vassi.

Più d'un superbo senza pro trascorse
Le sale auguste, ch'ei non m'ebbe seco,
Nè pensier casto all'anima gli corse.

Lo baleno dell'armi il fe' sì cieco.
Che occhio non volse alla mia gloria, e dura
Di pur guardami sospettoso e bieco.

E se fia colta di nuova sciagura
La franca terra, lo sarà perch'egli
O disprezza il mio nume o lo spergiura.

Non ei desira che il destin s'immegli
A questa patria d'ogni ben già lieta:
La man vuol porgli ei solo entro i capegli.

Ma non si accorge che miglior pianeta
Volge sovr'essa, nè cruenta brama,
Come in miseri tempi, oggi l'assetta.

Non dalla forza, da virtù vien fama;
Dico la buona, che più gli anni vanno
Più nelle genti si propaga ed ama.

Ahi! dopo tanto sangue, e tanto affanno

Saria gran meraviglia ove a' redenti
Sopraggiunto non fosse il disinganno.

Ed io: quel Grande che nei suoi portenti,
Come gli dice amor, tien dritto il viso,
Serbane, o diva, e poseran le genti.

La benedetta lampeggiò d'un riso;
E, Vero parli, aggiunse ed io ne venni,
Richiamata per lui dal paradiso.

Che sospetti assalirmi, e che sostenni
Imparerai fra poco, e a te fia caro
S'io pur miro colà dove mi accenni.

Ma viene omai, figliuol, che il tempo è caro.

CANTO SECONDO

Erano d'idolatri orde feroci,
All'amor chiuse, negli oltraggi pronte,
Torvi i bruni sembianti, aspre le voci;

Finchè piegarsi non degnò la fronte
Del regale Sicambro a chieder pace,
Quando Remigio l'irrigò del fonte.

Mira per quello d'Arian la face
Spenta colà nel sangue d'Alarico,
E scudo i Galli del pastor verace.

Mira Clotario nel consiglio antico
Fra i pontefici assiso e udirne i voti,
E freno imporre al volgo e farlo amico.

Così la Diva: ed io: Se ben mi noti,
Nelle trepide cose il Sire accorto,
Non dava ultimo luogo ai sacerdoti.

Ed ora... ed ora quel bel tempo è morto,
Replicò la beata, e nei protervi
Cherci sen volge, senza ingiuria, il torto.

Che sollevar di parte oggi gli osservi
La folle insegna, ed in congiura occulta
Gli antichi lacci rannodar pe' servi.

E v'ha chi tuona e pur nel tempio insulta
La presenza del re, che non dovea
Forse lasciar quella parola inulta.

Vedi là quel vegliardo, che ponea

Sul figliuol di Martello il diadema,
Se più degna e più santa opra facea.

E Roma quinci nell'orrenda tema
Chiamava a Carlo, e Carlo, e mille torme
Piover dall'Alpe dalla vetta estrema.

Poi quando il mondo scoteva l'enorme
Notte di ferro che tutto lo chiuse,
Legislator dettò le sante norme:

Richiamò l'arti, riparò le Muse
Negl'altri d'Aquisgrana, e in mezzo a quelle
D'Alcuin fra i discenti si confuse.

Oh, dissi, e queste sale udiro anch'elle
All'animosa gioventù di Francia
Parlar Filippo delle cose belle:

E i vecchi e i nuovi di porre in bilancia
Con infallibil senno, e dar consigli
Degli umoristi a rintuzzar la ciancia.

Seggono anch'essi di Filippo i figli,
Misti ai figli del popolo, su' banchi
Di nostre scuole, nè si fan vermigli.

E a me la Diva: Non sarà che manchi,
Per difetto di Prence o di sua prole,
Chi nelle vie d'onor vi punga i fianchi.

Pur, come all'orbo non approda il sole,
Non per colpa del sol, ma sì degli occhi,
Per chi lo raggio colorar non suole,

Nel disegno così duran gli sciocchi;

Pochi, nol niego, e nondimen funeste
Bisce fra l'erba che passando tocchi

E di qui viene ogni maligna peste
Struggitrice de' regni, e lo straniero
E il furor delle civiche tempeste.

Gli odii fraterni a lacerar si diero
L'eredità di Carlo, ed il Normanno
Rovinò da' suoi monti ed ebbe impero.

Ma trionfar del popolo tiranno
Mira il terzo Luigi, e come vivi
Son gl'inni anch'oggi che sonando vanno

Per le bocche de' Franchi redivivi,
Poichè fu spento Garamondo, e l'asta
Si confisse nel dorso ai fuggitivi.

Basta, crudeli, tanto sangue basta;
Non è perdon quaggiù? la schiatta infida
Ravviserassi, ed in Gesù fia casta.

Peregrinando col valor per guida,
Vedrà come sull'Adria e sul Tirreno,
D'ogni fior, d'ogni frutto Italia rida.

Purgherà dell'ingordo Saraceno.
L'accerchiata Salerno, e chiesta a morte
Dal temuto vicario, al Nazareno.

Romperallo in battaglia: indi la forte
Mano stendendo al docile vegliardo
Adorando il trarrà dalle ritorte.

Più generoso del fratel Guiscardo,

Leverassi Ruggiero, e della Fede
Liberando ne' venti lo stendardo,
Porrà sulla beata isola il piede. –
Allor beata, or miseria gridai,
Misera tanto che stranier nol crede.
Così dicendo, in lagrime scoppiai
Calde, veraci, e con parole tronche
L'amarissimo tema seguitai.
Morti gli arditi, le speranze monche,
Le franchige rapite, i campi e l'onda
Sanguinolenti, le città spelonche;
Tal oggi è fatta la Sicana sponda,
E di là venni, o Dea, pien di spavento
Piangendo dietro a me la moribonda.
Che doglia, che terror, quando rammento
L'ultimo eccidio propagarsi ratto
Nel dolce ospizio che m'avea redento!
Reggia serbata da fatal contatto
La Sicana famiglia; era il Monarca
Dall'amor combattuto e dal misfatto;
Allor che venne dal mal seme carica
Sulle spiagge d'Oreto, e ruppe il bando,
E a forza entrò la maledetta barca.
Siccome al tocco dei metalli, quando
Vi discorre l'elettrica scintilla,
Volta il fuoco e trapassa fulminando;
Dilatata così nella gran villa

L'asiatica peste si distese.
Nè valse prego, nè suonar di squilla,
Nè abbracciati pe' trivj e per le chiese
I simulacri della pia Romita,
Che invocata fu tanto, e non intese.

Non osava la gente sbigottita
Guardarsi attorno; e divenìa crudele,
Snaturato l'istinto della vita.

Non singulto di figli, e non querele
Di moribonda madre avean risposta,
Non il marito della sua fedele.

Guatavan muti la città scomposta
I magistrati, e chi dell'erbe ha gli usi
Fuggia, chiamato, dalla parte opposta,

E co' sommi cadean gl'imi confusi,
Col mendico i potenti, e mani audaci
Pel tristo prezzo il traean de' chiusi,

Allorchè per la notte orride faci
Procedendo rompevan le tenèbre:
E come in frotta van lupi rapaci

Per fame delle tacite latèbre.
Così le sapitrici onde venièno
E le carra stridenti in suon funèbre.

E qual di sue forcate ammassa il fieno,
Villan protervo, e se vi monta e dorme,
Resupino la faccia e il ventre osceno,

Non altrimenti le sconvolte forme

Balestravansi quivi ammonticchiate
Confusamente nella massa informe.

Giovani vaghi e donne innamorate,
E infanti, e vegli, e grandi, e volgo inerte,
E sozzi busti, e chiome riversate,

E penzolanti braccia, e bocche aperte,
E colle membra di pudica figlia
Dell'infame lenon le membra inserite.

E intorno ai carri la brutal famiglia
Carolar si vedeva, e gir mescendo
All'oscena canzon la gozzoviglia.

Alfin quietossi del flagel tremendo,
L'impetuosa foga, e per le tombe
I derelitti s'assidean piagendo.

Ed ecco fuor del mar canto di trombe,
E paura, e scompiglio, ed inattesa,
Furia di bronzi, e grandinar di bombe;

E fera guerra tra fratelli accesa,
Nè lo perchè t'è noto, e per la valle
Scorrer guerrieri, e non aver contesa.

E al cittadin che incontrano pel calle,
Quasi a colmar dei morti la misura,
Col piombo distruttur romper le spalle.

E tal altro inchiodare alla tortura,
E trascinar le madri e le sorelle
All'orgie intanto ed alla danza impura.

O nelle rive di Catania, o belle

Piagge di Siracusa ora deserto,
A tanta infamia vi serbar le stelle!

Che val, se d'oro e di favor coperto
Di Sicilia lo sgherro in sua favella
Numera i vostri mali e sen fa merto?

Che val; se coglie l'immortal Fardella
Per magnanime prove insulti e danni
E si calca il buon Lanza e si martella?

Tal corra il mondo, e chi gli abborra inganni
I coronati, e brando insanguinato
Lor metta in pugno, e a non amar li danni.

Ed or si compie di Sicilia il fato,
E provincia si noma e si degrada
Per tal che figlio di Sicilia è nato.

Fremè la Diva, e m'accennò la spada
Che rischiara le tele ove il primiero
Salvator di Parigi a' suoi fa strada.

E cometa mi parve il gran cimiero
Sulla testa del conte, e sollevarsi,
Odorando fa guerra il suo destriero.

E la Divina co' capelli sparsi
Vidi, compunta di dolor verace,
Prender tal atto e tanto trasmutarsi,
Che al volto più non mi sembrò la Pace.

CANTO TERZO

Come s'affaccia del bell'astro il viso
Fuor della nube quando il ciel si schiude,
Tal serenossi la pudica in viso.

E spera, disse, chè alle genti crude
Non invecchia fortuna, e non fa chiodo
Chi troppo batte sulla stessa incude.

Poscia mi trasse con soave modo
A tanta gioia, che la bella vista
Non si parte dall'alma, e ancor ne godo.

Re vidi, e prenci, e duci, e vaga e mista
Schiera di madri ed amoroze donne,
E col sofo e col pio vidi l'artista;

E del regno le nobili colonne
E i vati egregi, e i degni che fioriro
Nel giardin della mistica Sionne.

Avidamente mi correano in giro
Gli occhi bramosi ed estasi indistinta
Mi dominava come l'uom deliro.

La virtù ch'erra stupidita e vinta
Per desir troppo, là drizza e vedrai
D'italico fulgor l'aula dipinta.

Mi volsi a queste voci; e qual fu mai
L'allegrezza del cuor, la meraviglia,
Quando il padre Alighier quivi mirai?

Sul terren mi protesi, e colle ciglia

Molli di gioia: O nobile intelletto,
O nome dell'italica famiglia.

Chi dunque, orai, chi me l'avrebbe detto
Di salutarti nell'estranea terra,
Peregrinando anch'io dal patrio tetto?

Figlio, non è livor qui, non è guerra,
Itala guerra che l'un l'altro rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Qui sempre aperte son le soglie al prode,
Di qual sia cielo venga, ed è costume
Non togliti qui, ma gli donar sua lode.

Levai la faccia, e raddoppiassi il lume
Per l'ampie sale intorno, e la mia Diva
Parve il vate coprir delle sue piume.

Ed ei seguir come persona viva:
Or non credevi tu, figlio, che tanta
Virtù reggiasse della Senna in riva:

Ma quegli che qui regna e che si canta
Già per le bocche della fama, ond'hanno
I magnanimi eroi sete cotanta,

Sudando in prima rilevò lo scanno
Alla Divina che ti guida, e fèlla
Adorar dallo Scita e dal Britanno.

E componendo a libertà novella
I popoli soggetti, amor diffuse,
E studio in essi d'ogni cosa bella.

Poscia le meraviglie al mondo schiuse

Di questo tempo, e co' Francesi eroi
I generosi d'ogni suol confuse.

Che nè l'Arno è confin nè l'Istro a noi,
Ma patria il mondo, e per qualunque cielo
Spande la nostra stella i raggi suoi.

E se la fiamma di cotanto zelo
Scendesse pe' vallon dell'Appennino,
Non vi farebbe orgoglio agli occhi velo.

Non Lombardo s'udrebbe o Fiorentino,
Ma sonerebbe di latino il nome
Pure una volta nel terren Latino.

E la Donna del Tebro in sulle chiome
Riporrebbe il cimiero e della spada
L'Aquile sferreria che non son dome.

Tu lo scrivi alla misera contrada,
E, se non giova, piangi, e lascia i falli,
E va solo, se il sai, per la tua strada.

Anch'io redimer questa terra volli,
E non l'ottenni, o figlio; e basso il volto
N'ebbi pur sempre e le pupille molli.

Poscia nei campi della luce accolto,
Tranquillamente aspetto il tempo e l'ora
Che suona in grembo ai Fati, ed io l'ascolto

Ma finchè venga d'ogni nube fuora,
Più della patria che mi fu matrigna,
Piace a me pur, figliuol, questa dimora:

La qual farassi a te così benigna,

Che vergognar ne debbe chi t'offese,
Se la vergogna nell'iniqui alligna.

Il Cantor dell'immite Avignonese
Mirami a lato, e nei leggiadri errori
Folleggiante per uso il Certaldese;

E quello che suonò l'arme a gli amori
Con altissima tuba, e l'animoso
Che diede al tosco ciel nuovi splendori;

Il Genovese che non fu tropp'oso
Nella promessa di mondo novello,
E tornò prigioniero e bisognoso;

E Buonarroti che del suo pennello
Emulò la mia penna, e bella e casta
L'amorosa virtù di Raffaello.

Il Magnifico scorgi, a cui sovrasta
D'intelletto l'amico e non di voglia;
Mira il buon Pietro a chi la lingua basta.

E Girolamo audace in rozza spoglia,
E lo Strozzi nemico di servaggio,
Che più non membra la paterna soglia.

Come gli eletti nominava il saggio,
Di luce candidissima celeste
Sulla fronte a ciascun guizzava un raggio.

E meglio che per gli atti e per la veste,
Riconobbi così la bella scuola,
Pascendo l'occhio alle sembianze oneste.

Ma poichè si tacette la parola

Che mi avea di tanto addottrinato
Nè ormai splendeva, che l'immagin sola,
O dolce padre diss'io, ov'è Torquato?
Forse anche oggi s'esclude in quella guisa
Ch'era un dì nei suoi carmi arso e dannato?
Eppur là entro balenar l'assisa,
Dei campioni di Cristo, e cader vedo
Sotto i lor colpi la città conquistata:
E serto d'oro non voler Goffredo,
S'ebbel Gesù di dumi e alla sua tomba
Tributar d'Ascalona il pingue arredo.
E quei che valse ad imboccar la tromba
Di tante gesta, e fuor ne trasse il canto
Ch'empie il mondo e ne' posteri rimbomba
Non avrà luogo di guerrieri a canto,
Non vedrà folgorar la gloriosa
Pompa dell'armi e del vessillo santo?
E a me quel Sommo: O anima sdegnosa,
Non adirarti, e del gran re nel senno
Con magnanima fè meco riposa,
Qui vedrassi Torquato: altre qui denno
Dimenticanze ripararsi, e troppo
Non fia l'indugio dell'augusto cenno,
Qui verrà pur colui che sciolse il groppo
Dei tirannici modi, e rivelando,
Fea all'infamia consigliata intoppo.
Qui tornerà l'Indomito, che, quando

Più lascivir pareva Italia nostra,
In man le pose del Tragedo il bando.

Spiriti generosi, a chi si prostra
Quanto è viril fra voi, quanto di grande
Si ricongiunge nell'eterea chiostra.

Chè largamente sopra noi si spande
Il perdon dell'Eterno, e nei supremi
Cerchi ne fregia delle sue ghirlande.

E mentir fa le lingue e gli anatèmi
Dell'ippocrita gente, a cui lo sdegno
Fassi ministro perch'uom serva e tremi.

Primo dono di Dio, figlio, è l'ingegno,
Nè per odio lo dona, e non gli vieta,
Quasi cosa non sua l'adito al regno.

Come al gagliardo che toccò la meta,
Freme di plausi il circo, ed inni eletti;
E quegli accenna in giro, e si raccheta,

Non altrimenti dai divini aspetti
Mosser concenti che ridir non oso:
Tacque il vate arridendo; ed io mi stetti

Quelle lodi adorando, e quel riposo.

CANTO QUARTO

Poichè fu questa l'amorosa festa,
Vieni, la Dea mi disse; il tempo è corto,
E lunghissima via quinci ne resta.

Dietro le andava ne' pensieri assorto,
Che in cor mi pose il vate, onde sì spesso
Nell'iniqua fortuna hommi conforto.

E la Divina a me: Svegliati adesso:
Vedi Capeto, a chi di Carlo il trono
Danno i potenti nel maggior consesso.

Ve' le città che libere si sono
Rivendicate, al Grosso raccostarsi,
E gradir egli e sicurarne il dono.

Ed io: Se tali di pietà riarsi
Per legittimo scettro in queste tele
Mirasser fiso, si farian più scarsi;

E non avrian sì spesso alle querele
Spalancate le bocche, e nelle ciglia
Il pianto della vedova Rachele.

E a me la Guida: Meglio si consiglia
Chi stassi al fato, e gli son legge i tempi,
La sorte, il voto della gran famiglia.

Or odi, figliuol mio, come fan gli empi:
Bestemmiano il presente, alzano all'etra
La rimembranza degli antichi esempi:

Ma chi nel fondo dell'anima penètra

Di queste volpi, legge: odiarli tutti,
Struggerli tutti, e per orror s'arrètra.

Quindi le colpe, le discordie, i lutti,
Le guerre, i tradimenti, e quanto al mondo
Ne scoraggia o ne coglie o ne fa brutte.

Or conforti spettacolo giocondo
Gli attristati pensier: mira le querce.
Mira il buon rege al bene oprar fecondo.

Soavemente i suoi giudicii eserce
Qui con la vedovella e col pupillo,
E a chi rende suo campo e a chi sua merce.

Spiegar vedilo altrove il gran vessillo,
E tenersi di fronte al Saraceno
Coll'acciar sulla destra e il cuor tranquillo

E alfin consunto di letal veleno,
Dallo strato di cenere le penne
Spiegar beato dell'Eterno in seno.

O grande, o santo, nè con te s'avvenne
La politica trista, e dell'offesa,
Potendoti adirar, non ti sovvenne.

Avria grido miglior se nella chiesa
Il bello che là vedi, era più lene,
Se col Fiammingo non avea contesa.

Il generoso che appo lui ne viene,
Rivendicò natura, e per le ville
Disciolse i servi dalle lor catene.

Far tesoro di testi e di postille

Il quinto Carlo ammira, e in cor del saggio
Ridestar le magnanime faville.

Maraviglia di fede e di coraggio
Colà Giovanna al successor si prostra,
E rege il sacra, e ne riporta oltraggio.

Ma tutta in giro la superba chiostra
Dato non emmi ricordar ne' carmi
Sebben la Dea non tacque e men fe' mostra.

Vidi navi e conventi e paci ed armi,
Sì che la patria storia oggi s'apprende
Meglio ancor per dipinti e nummi e marmi

Che non per gran volumi e per calende:
Vidi nell'oro e nelle gemme il prezzo
Farsi più bello all'opere stupende.

Ma quando stetti alla grand'aula in mezzo,
E scorsi dato in fasce al valor Franco
Un fanciul che non piange, e tutto è vezzo;

Quando il nobile acciar gli vidi al fianco,
E muover primo e rannodare i prodi
All'onda intorno del pennacchio bianco;

E d'ardir prevalendo e non di frodi,
Vincer gli avversi, e dimandar suffragi
Pubblici e veri perchè il tron s'assodi;

Ed affondar canali, erger palagi
Ed archi e ponti e, più che rege, amico,
Tutti far lieti della pace agli agi;

Scelamai, gli è questi, e non m'inganno, Enrico

E la mia donna m'assentia d'un riso,
Nè sviava da lui l'occhio pudico.

Ed io seguiva, scolorato in viso:
O Fenice de' regi, o padre vero,
Tanto il popolo amasti, e t'hanno ucciso!

Ma se qui non appar, lodo il pensiero
Che attristar queste mura e questo loco
Non osava di tanto vitupero.

La bella Diva si faceva di foco,
Ed ora e poscia quel pensier cortese
Per onta, disse, non minore invoco.

Ma non ha colpa il popolo Francese
Del misfatto di pochi, e doglia ed ira
E terror ne provò quando l'intese.

E per tre volte e sei la rabbia dira
Non attinse Filippo, e all'empio telo
Franse la punta chi dall'alto il mira.

Nè attingerallo mai, che pien di zelo
Capitana la civica falange,
Ond'egli è cinto, un Cherubin del cielo.

Non paventa il buon re, ma stassi e piange
Sul consiglio dei folli, e più rinforza
La catena d'amor, che non si frange.

Ed ogni rea favilla in cor s'ammorza
Dei travïati, e bello torna il regno,
Ed io lo guido, ed è ragion mia forza.

Nè quanto vedi là d'odio, di sdegno

Di battaglie, di morti, onde la Francia
Inalberò della vittoria il regno,
Ma n'ebbe anch'essa livida la guancia
Per tanta etade, oggi daranne affanno,
E giustizia terrà la sua bilancia.
Mentre gli sguardi contemplando vanno
Si varia scena, e, come il tema vuole,
Lodo, piango, m'allegro, amo e condanno,
Mi stringe per la man senza parole
Quella gentile, e per le sale avanza,
E mi sorride pur com'ella suole.
Ecco schiudersi a noi d'arcana stanza
I penetrali, e uscirne un senso ignoto
Che scend'all'alma, e non mortal fragranza
Come, se giugne il peregrin devoto
Al tempio di sua fè, palpita e guata
Pur dalla soglia pria di sciorre il voto,
Tal colà mi fec' io presso l'entrata,
E ristarmi volea, quando vien oltre,
Non temer, disse, la Donna beata.
Eran superbi arazzi, era una coltre
D'ostro e d'oro contesta, ove non dorme
Più mortal creatura e non vi poltre.
Erano scanni di vetuste forme
E candelabri e marmi e balaustri
Ed una ed altra immago al ver conforme.
E la mia Donna: Qui dopo otto lustri

Le ricche suppellettili tornaro
Del nuovo Augusto per le cure industri.

Non istimò nel ricovrarle caro
Un profuso tesoro, e ornò Parigi
Di monumento qual più sia, preclaro.

Qui cercava riposo il gran Luigi
Alla stanca natura, e pur sognando
Vagheggiava magnanimi prodigi.

Qui godeva i begli ozi, decretando
Splendide leggi e splendidi lavori
Poichè rendeva alla vagina il brando.

E qui le trecce gli cingea d'allori
La man de' vati, e qui veniano a gara
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

Egli a ciascun sollevava un'ara,
Sempre agitato e sempre grande, come
Balza ovunque la luce, e ovunque è chiara.

Però non fia che per etade il nome
Di tanto eroe s'estingua, o che men bella
Gli verdeggi la fronda in sulle chiome.

Nè mai sarà che nell'augusta cella
Senza affetto si stampi umana traccia,
E francese o stranier lode novella

Canti a Luigi e di Filippo taccia.

CANTO QUINTO

Ambo d'amore e di delizia gonfi

Uscimmo quinci e fuor per le pareti

Ammirammo gli splendidi trionfi:

Perchè lo alto monarca ed Indi e Geti

Non che Batavi scosse, e Iberi e Prussi,

Or con fanti e cavalli, or con abeti.

Poi, come spinto dai paterni influssi,

Vedemmo il figlio ne' medesimi allori

Prender diletto e ne' medesimi lussi.

Ma del nipote i casi ed i terrori

Ne afflisser sì che l'anima si svela

Tutta commossa e manda il pianto fuori.

E voltammo la faccia in su la tela

Ov' accorre il buon rege, e in suo passaggio

Scema il duolo ai tapini e la querela.

Lo vedemmo far voti e dar coraggio

E navi ed oro al capitan che move

Lieto nei rischi d'ignoto viaggio:

E nella torba di cose nove

Fidente lo vedemmo, e dell'insulto,

Non adirarsi e ritentar le prove;

E la mogliera e il popolar tumulto

E i grandi e tutti voler paghi, e quinci

Cavar pubblico danno e farlo adulto.

Eppur la Francia non ancor sui Princi

Vedea gettarsi il volgo e a lei rivolta
Potea la voce dir: Combatti e vinci.

E se immensa dal Norte oste raccolta
Venia com'onda che gli argini strappe,
A trionfar d'una milizia incolta,

Non incontrò guerrier tolti alle zappe,
Nè che fuggisser l'inimico aspetto
Di Valmì sul terreno e di Gemappe.

Colà stette fra i duci un giovinetto
Di valor tanto, che quel dì poeta
Vaticinarlo a gran destini eletto.

E nondimeno il Re, che si perdea,
Non appoggiossi della forza, e trarre
Si lasciò nell'abisso, e nol vedea.

O sfortunato! E le insolenti barre
Provò pur quinci e vide i ceffi orrendi
E il lampo delle infami scimitarre.

E a lui caduto, e i suoi stragi ed incendi,
Sagrilegi e rapine andaron in volta,
E paure e compianti e vilipendi.

Ma guarda come la licenza stolta
Se stessa acceca, e in mezzo alla sua via
Per entro al nodo che tendeva è colta.

Così piena d'orror la Donna mia,
E proseguiva: Or vieni, e lui saluta
Che tutta fulminò l'empia genia.

E a poco a poco libertà fe' muta,

Pur quella Diva dalle sante penne
Novellamente di lassù venuta.

E se pur tolse il laccio e la bipenne,
Alzò mano di ferro, e ne percosse
Ogni cervice che dritta si tenne.

E restò solo in mezzo e piè non mosse,
Altra serie di cose sviluppando
Dagli strani elementi e dalle scosse;

Quand'ebbe tutto ricomposto, quando
Cacciò di queste sale ogni conflitto,
E primo fessi col terror del brando,

Vincitor dell'Italia e dell'Egitto
Sognò cose maggiori, e nel suo sogno
De' decreti di Dio lesse lo scritto.

Nè dell'afflitta Europa lo rampogno,
Nè delle sue battaglie: ond'io tornassi
Di battaglie ed affanni era bisogno.

Che di tant'uomo seguitando i passi
Per sanguinose calle, e gloria intera
Fino agli Arabi estremi ed a' Circassi,

Dovea Francia imparar che non è vera
Felicità per quella, e come stanchi
L'andar pur sempre per la sua carriera.

E le vedove madri e i vecchi bianchi,
Addolorati del figliuol che, mentre
Cade l'età, per sostenerli manchi,

Dovièno a quelle che sgravaro il ventre

Dovièno ai padri far tremar le vene,
E desiar la pace che rientre.

Così domato dall'aspre catene
Il prigionier s'accora, e a chi lo vede
Fassi scuola così delle sue pene.

Tal favellando la Divina incede,
Ed io la seguo, e corre la pupilla
Di campo in campo, e mira e appena crede

Dal Boristene al Ren, dall'Alpi a Scilla,
E sul Nilo e sul Tago, il mondo intero
Par fulminato e vomitar favilla.

E conosci l'indomito Guerriero
Fra i mille e i mille, e solo cheto il miri
Andar, venire, starsi, e ti par vero.

E tuon di bronzi, e nitriti, e sospiri
D'uomini e di cavalli udir ti sembra,
E qual cada, e qual pera, e qual già spiri.

E per l'aria volar vedi le membra
E gir prigionì, e piedi aver di damme
I fuggitivi al suon che li rassembra.

E tra il fumo ravvisi e tra le fiamme
E Lodi ed Ulma e Dresda e Vienna e Mosca
Ed Osterlitz i campi e di Vagramme:

E chi scende all'aperto, e chi s'imbosca,
Chi dalle mura pugna e chi dal piano,
Chi sotto il sole e chi per l'aria fosca.

Vedi per altra parte il Capitano

Balzar dinanzi all'ara, e la corona
Disdegnoso rapir della sua mano.

Poc'oltre il vedi che superbo dona
A Luisa la fede e sen trasporta,
Nè sa che allor più cala e s'abbandona.

Di Federico sulla spoglia morta
Fiso lo vedi e come l'una infrange,
E rapisce l'acciaro e seco il porta.

Alfin lo vedi dalla sua falange
Prender commiato ed abbracciare i segni;
E basso il vecchio granatier ne piange. –

Quegli che tolse, che donava i regni
A cui più volle; che dicea ristretta
Quest'arena mortale ai suoi disegni,

Quel possente fu vinto, e lo ricetta,
Dal rancor divorato o dal desio,
Nè marito, nè padre, un'isoletta.

Ma nè per opra d'uomini finì,
Nè spada nè guerrier sovr'esso han vanto:
Lo vinser soli la natura e Dio.

E maledetto sospirato e pianto,
Non obliato mai, riede sovente
Minaccioso fantasma a' regi accanto.

Queste parole mi sonaro in mente,
Sebben la Diva non movesse bocca,
Più dolorosa in vista che ridente.

Ma quando lo mirò fuor della rocca

Improvviso lanciarsi, e il re novello
Fuggir tremando con la turba sciocca,
Ecco, dicea compunta, ecco il sugello
Di tua caduta; vanne: in sulla spiaggia
Fermo t'attende il traditor vascello.
Su golfo inospital, come selvaggia
Fiera trarratti, e sarà gara infame
A chi più ti martira e più t'oltraggia:
Finchè de' giorni tuoi rotto lo stame
In agonia lentissima si neghi
Alla polve onoranza e all'ossa grame.
E non varranno del morente i preghi,
Non i voti del mondo, che non fia
Con chi ti maledica e ti rinneghi
Era la voce della Guida mia
Quasi voce di pianto, e stetti il passo
Dinanzi all'urna che Virtù copria.
E Livor catenato appiè del sasso
Non osava mirarla, e intorno a lui
D'arme infrante e di scettri era un ammasso
Qual duol al cor mi prese ivi, qual fui,
Immagini, chi può, che le parole
Non hanno forza di ridirlo altrui.
O salvator di questa patria, o sole
Balzato fuor dei nemi, o duce invitto,
Per cui gli antichi Cesari son fole;
O delle genti amore, o derelitto,

Salve, gridai piangendo: all'ira ultrice,
Alla ragion del lungo tuo conflitto,

Al tuo brando, al tuo senno è debitrice
Questa terra d'eroi, s'ella è tenuta
S'è libera ormai, s'ella è felice.

Non così, non così la combattuta
Italia, o Grande, nè per lei si spetra
La durissima legge e non si muta.

Vidi allor balenare per l'aria tetra,
E redir di vessilli e cozzar d'aste,
E uscì voce di tuon fuor della pietra:

Vidi, un ferro vi diedi, e lo spezzaste.

CANTO SESTO

L'alma ghiacciosi, mi tremaro i polsi,
E lungamente fui senza favella:
Rinvenni poscia, ed alla Dea mi volsi.

Udisti dunque, dissi, udisti? Ed ella:
Certo non venni dall'eterea chiostra
Per accender quaggiù lite novella.

Ma nè d'Italia il puro ciel m'innestra,
Figliuol, che quivi a me non brucia incenso
E nè guerra nè pace è quella vostra.

Purtroppo il so, risposi, e duolo immenso
Strugge i miei giorni: ma qual è la fine
Della sventura, che non ha compenso?

E nè tu la vedrai, nè le vicine
Genti, mi disse, che verranno da voi,
Tutti nati a discordie cittadine.

Però sul tristo suol piangi, se vuoi,
Non ispirar, non correre a cimento,
Che perda te, e non redima i tuoi.

I' me n'andava sospirato e lento
Con la Divina, e mille morti al cuore
Mi dava quel crudel ragionamento.

Ed ella: Figliuol mio temprà il dolore:
Non hai tu patria qui? Fa patria dove
Di te, dell'opre tue vivi signore.

Ma già la vista delle cose nove

Ne richiamava, e tutto l'occhio intende
Avidamente quivi, e non si muove.

Dopo il misero esiglio e le vicende,
Redivivo un Luigi si vedea
Seder tra gigli d'oro in regie bende.

E colla nuova Francia in assemblea,
Delle pubbliche sorti e dell'impero,
Provvido e mite, ragionar pareva.

Ma poscia di buon re fatto guerriero,
Libertà proclamando in sulla Senna,
Combattea libertade al Trocadero.

Affacciati dei monti in sulla penna
Lo spingevano urlando all'empio giuoco,
Fieri giganti. Pietroburgo e Vienna.

Nè allor pensava che, compresso, il foco
Più terribile scoppia, e tutto invade,
E cresce sì ch'ogni soccorso è poco.

Ed oggi per le misere contrade
Il furor disperato e la vendetta
Passeggian fra gl'incendi e fra le spade

Meglio fa Carlo che le fiamme getta
Sulle barbare prore a Navarino,
E vincitore di Africa tragetta.

Dell'Ellenia colà ferma il destino;
Qua, Francia vendicando erge i vessilli
Accresciuti di regno ultramarino.

Forse menati avrebbe i dì tranquilli

Della vecchiezza, e fora il soglio intatto
Se non veniva in man degl'imbecilli;

Nè osato avesse con noval misfatto
La caduta segnar della sua gente,
Traendo il ferro e cancellando il patto.

Ribolliva negli animi furente
Lo sdegno antico, ed era il Sir fra i suoi
Circondato d'orgoglio e senza mente.

E com'era in quel dì, così fu poi,
Quando contro la folla spigolistra
Si scatenava un popolo d'eroi:

E con quell'armi che il furor ministra
Per le piazze irrompendo e per le vie,
Morte a destra piovea, morte a sinistra,

Si scordavan dei figli e d'esser pie
Le sorelle e le madri, e soccorrièno
Di macigni e di travi alle bastie.

Sfracellavan dei tetti e del terreno
L'opera immensa, e seppellian la guerra
Sotto l'orrendo scroscio e ne ridièno.

Sparsa di corpi morti era la terra,
Cadean feriti, e raddoppiava intanto
Lo sdegno cittadin, che non s'atterra;

E sfolgoravan del vessillo santo
I risorti colori, e in mezzo all'ire
Li salutava di Marsiglia il canto.

E bello per la patria era il morire,

Invidiati più che pianti, e bello
Dei trionfanti prodi era l'ardire.

Ma vincitrice del fatal duello,
Poichè surse la legge innanzi a lei,
Il cittadino ritornò fratello;

E circondò di civici trofei
La magion di Filippo, e ne lo trasse,
E gridò d'una voce: Il re tu sei.

Effigiato fra le strette masse
Dei guerrieri, del volgo e dei potenti,
I' lo vedea colà com'ei parlasse.

E la mia Donna in lui gli occhi ridenti
Con sì bell'atto riposò, che parve
Tenera madre quando amor la tenti.

Poi mi diceva: Con quest'uno apparve
Sulla Francia la stella ond'io son vaga:
Sgombrar per esso i mali e pur le larve.

E non s'inganna l'anima presaga
Se in lui mi fido e seggio eterno spero,
E ogni danno sanato ed ogni piaga.

Chè qui dov'egli è chiesto al grand'impero!
Giurò sue leggi, come in terra s'usa
Quando è schietto l'ingegno e il cor sincero

Nè chi pel figlio un trono indi ricusa,
Fanne gran conto, se non è sul trono
La via del retto e dell'onor dischiusa.

E pur degni del padre i figli sono,

E tu gli ammira là dove più versa
Fiamme la guerra e più rimbomba il tuono.

Mirali, dico, superar d'Anversa
I baluardi, e richiamarmi quando
Mi scacciava da se la gente avversa.

E poi che, mossa da consiglio infando,
La congiurata schiera si raccoglie,
E minaccia i fedeli e riede al brando,

Vedi primiero dall'auguste soglie
Come il rege si slancia, e vanno seco
I giovinetti, nè timor li toglie;

E strappano di mano al vulgo cieco
I segni e l'arme, e d'un sol corpo è morta
La stoltissima prova e l'atto bieco.

E il Sir fidato a piccioletta scorta,
Per le commosse vie quinci cavalca,
E conosce i feriti e li conforta.

A lui di mezzo all'affollata calca
Vola il saluto, e chi più fu nemico
In più sonora voce lo ricalca.

E tal fra poco, senza tema il dico,
Tal sarà Francia, che d'un solo accento
Nel mite re saluterà l'amico.

S'arricchierà di cento esempi e cento
Quest'aula che vagheggi, fieno sparsi
Di bella pace tutti e di contento.

Andran nell'altre sale ad esaltarsi

L'alme superbe, ma stancato il volo,
Qui dovranno tornar per consolarsi.

Ed io beata, qual mi son figliolo,
Delle perdite vostre e degli affanni,
Dopo sì lunga età qui mi consolo.

Così dicendo si levò sui vanni,
Tanto che il suol con me più non calpesta
E al suol fluendo le radeano i panni.

E battendo la penna agile e presta,
Là ripiegolla e stette ove si onora
La maestà del soglio manifesta.

Come la verginella si colora
Di rose in volto, quando a lei sorrise
Il giovinetto che segreta adora;

Tal, con le ciglia dolcemente fise,
Mi pareva colei: poscia pei gradi
Salì fino allo scanno, e vi s'assise.

E di lassù mi disse: O tu che badi
Pur nella luce del mio volto, e sai
Come intorno saetti e come irradi,

Se la memoria non ti cada mai
Di così lieto giorno, in tua favella
I veduti portentosi narrerai.

E forse la dolcissima novella
Invaghirà molt'alme che non sanno
Come il ciel m'inviò, come son bella.

E come, allora che perduta m'hanno,

Misere sieno, ed in servaggio indegno
Le trascini con se più d'un tiranno.

Or vanne tu, ch'io resto, e qui mi tegno,
Nè avrommi oltraggio, e manterrò mia fede;
Quest'è il mio trono in terra, ed io qui regno:
Sciagurato colui che non mi vede!

—

CANTI DEL GIORNO

11 FEBBRARO

—

Oh qual fra le volte del tempio si desta
Fragore improvviso che intorno suonò?
E il popolo intanto con libera festa
Le libere insegne plaudendo spiegò?

Son fervidi spirti, son cori lontani
Che a nostra letizia fann'eco dal ciel?
E l'angel d'Italia che ai colli, che a' piani
Tramanda la voce: Disciolto è Israel?

Ah! il fremito santo che piomba nel core
È accento solenne di valida età.
Di Dante e Ferruccio raggianti d'amore
Son l'ombre che miran la bella città.

La mirano sorta, parata alla guerra,
A compier parata l'antico pensier:
Salutan la bella soave lor terra,
Che più non paventa l'oltraggio stranier.

Sicilia cospersa di perfido sangue
Dai fieri vulcani gridò libertà.
Fuggito è lo sgherro, fuggito qual angue,
Da ogni uom maledetto vagando sen va.

A' nobili esempi Taurino seguace
I liberi dritti del popol segnò.
Etruria, scotendo la splendida face,

Domanda franchige che Cristo donò.

Avranno vendetta, fratelli Lombardi,
Gli atroci tormenti che in voi si versar.
Le libere genti coi loro stendardi
L'orribile giogo vorranno spezzar.

Altissimo giuro risuona nel tempio:
Fuor tratta la spada, giammai resterà,
In fin che, cacciata la possa dell'empio,
Redenta l'Italia per noi non sarà!

—

LA DONNA LOMBARDA

—

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi muore.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto:
Ed io, nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare;
Ed io, non lo potrà fiume nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue.

—

SILENZIO E CORAGGIO

—

Sentite, fratelli: se i palpiti santi
Vi fremono in petto di libera fè,
Cessate dai canti, cessate dai canti,
Italia redenta per anco non è.

Un popol non vive se liberi e tutti
Non corre i confini che Dio gli largì;
E nostri confini son l'Alpe ed i flutti,
Ci è nodo la lingua che tutti ci unì.

Fratelli, se un piede stranier ci calpesta,
Se un popolo ancora ci chiede mercè,
Di noi che concordi levammo la testa
No, l'opra, o fratelli, compita non è.

In fino a quell'ora fra i segni d'affetto,
Fra gl'inni sinceri di nuova amistà,
Fra i nappi pel nostro fraterno banchetto
Sospesa sul collo una spada ci sta.

Lasciamo le feste, lasciamo i conviti
Potrebbe dimani l'estraneo calar:
Ai figli le madri, le spose ai mariti
Intrepide in pugno ripongan l'acciar.

Giuriamo compresi di santo ardimento,
Giuriam per quel nodo che insiem ci legò
E guai per chi rompe sì gran giuramento,

Chi nuovo Caino non scende sul Po!

E allora che un muro di liberi petti
Avranno alla patria composto i guerrier,
E data nel cupo tuonar dei moschetti
Risposta all'insulto dell'uomo stranier;

E allora che un grido: Siam tutti, siam tutti!
Nei campi cruenti ripeter s'udrà:
Italia ha un confine nell'Alpe e nei flutti,
Nel seno materno più schiavi non ha. —

Allora, tornando, le armate coorti
Coperte di polve, ma ricche d'onor,
Si prostrin da prima sull'urna dei morti,
Pregando vi piantino un ramo d'allor.

A quella memoria dolente ma cara,
Di tutti una stilla sul ciglio verrà;
Fratelli, la tomba dei martiri è l'ara
D'un popol che sente la sua libertà.

E quindi cominci, cominci il convito,
S'intuonino i canti che vengon dal cor,
Ai figli le madri, le mogli al marito
Coronin le tazze di mirto e di fior.

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

LA GUILLOTTINA A VAPORE

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la Guillottina.
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'invenzione ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che l'impero passo passo
Sarà presto incivilito.
Rimarrà come babbeo
L'Europeo.

Il padrone è un uomo onesto,
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E protegge i begl'ingegni
Dei suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che vivea di mal umore
Per catasti e per gabelle.
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La bontà dello strumento
Ha fruttato una pensione

A quell'uomo di talento
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Del Pechino. —

Grida un frate: «Oh bella cosa!
» Gli va dato anche il battesimo.
» Ah! perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in sedicesimo)
» Questo genio non è nato
» Nel ducato?»»

—

PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Dopo la chiamata d'un Commissario di Polizia

Io non son nato sotto buona luna
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente
Io me la rido, e sono indifferente
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
Ch'un uomo onesto, un povero minchione
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Avessero la frode e la giustizia. –
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma poi che in riga di paterna cura
Un birro mi copri di contumelia,
Conobbi i polli – e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi paiono sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate

L'opere pie.

Son morto al mondo – e se il padron lo vuole
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretto, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli-torti,
Dirò: Che serve incrudelir coi morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
Dei Sanfedisti.

La vita abiurerò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza
Velato di devota incontinenza
Dirò Compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La barzulletta mia, la mia canzone:
Gole di frati al nuovo don Pirlone
Diranno: Evviva!

Inonorata rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma;
E gracchierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il casino; e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani:
Alle gabelle batterò le mani,

E dirò: Bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scevro di affanni e di molestie:
Sarò dei bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Propizia mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana e il presidente:
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

Allora mi faranno cavaliere,
Mi troverò lodato e salutato;
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Sovra la casa mia pioverà manna;
Manderò che mi pare in gattabuia;
Dunque s'intuoni agli asini: Alleluia
Gloria ed Osanna!

—

IN MORTE DI FRANCESCO I

Il 2 marzo 1825

Dies irae: è morto Cecco,
Gli è venuto il tiro secco!
 Ci levò l'incomodo:
Un ribelle mal di petto
 Te lo messe al cataletto!
 Sia lodato il medico.
È la moda. Sino il male
 La pretende a liberale;
 Vanità del secolo.
Tutti i principi reali
 E le altezze imperiali,
 Le eccellenze etcetera.
Abbruniscono i capelli!
 Il bali Samminiatelli
 Bela il panegirico.
Già la corte, il ministero,
 Il soldato il birro il clero
 Manda il morto al diavolo.
I ministri gl'insigniti
 Stanno muti e rintristiti
 Aspettando gli ordini.
Liberali del momento
 Per un altro giuramento
 Tutti sono all'ordine. –
Alle cene, a' desinari

Empiamente i carbonari
Ruttano inni e brindisi.
Godi, o povero Polacco,
Già un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime:
Questo è ito: al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabato. –
Ma lo scita inospitale
Fissa l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido:
Come jena del deserto
Annasando a gozzo aperto
Il fratel cadavere. –
Veglia il Prusso, e fa la spia. –
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Oder. –
Scuote il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir Jhon Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i Tory a rotoli. –
Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo decimo. –
Ride Italia a caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano. –
Non temete: lo stivale

Non può mettersi in gambale,
Dorme il calzolaio.
Ma silenzio. – Odo il cannone...
Non è nulla. Altro padrone:
«Habemus Pontificem.»

—

LA CRONACA DELLO STIVALE

Io non sono della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato con l'acchetta
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppia suola e alla scudiera
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire.
Lavorato di solida impuntura
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura,
Ma l'infilzarmi non è poi sì facile,
Nè portarmi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e storpio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno:
M'hanno sempre portato un po' per uno.
Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi.
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.
Parrà cosa incredibile: una volta
Non so come da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta²:

2 S'intendono le vicende accadute durante l'impero romano.

Ma camminanr volendo un poco troppo,
L'equilibrio perdei nel proprio peso,
E in terra mi trovai lungo e disteso.
Allora qui successe un parapiglia³;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Piovevan da lontan le mille miglia
Per consiglio d'un prete e del demonio.
Chi mi prese alla gamba e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor – Bazza a chi tocca. –
Volle un prete⁴ a dispetto della Fede⁵
Calzarmi coll'aiuto o da sè solo:
Poi sentì che non fui fatto a suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.
Facea col prete a picca e le calcagna
Volea piantarvi un bravazzon tedesco⁶.
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi in sul caval di San Francesco
In seguito tornò, ci si è spedito,
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato.
Per un secolo e più rimasto vuoto⁷,
Calzai la gamba a un semplice mercante:

3 Allude alle invasioni dei settentrionali, dopo l'impero romano, e di altre nazioni chiamate dal papa.

4 Stefano II, che ottenne comando in Italia da Pipino il *Corto* e non fu capace di conservarlo da sè solo.

5 La Chiesa romana vieta ai preti di portar stivali.

6 Enrico IV, il quale scese più volte in Italia per combattere contro la contessa Matilde. Urbano II e Corrado suo proprio figlio e re di Roma, perdè l'impero acquistato ad ogni ritorno in Germania.

7 Si allude all'età delle repubbliche. Trovarono nel commercio molto potere, ed arricchendosi si corruperro.

Mi riunse costui, mi tenne in moto
 E seco mi portò sino in Levante:
 Ruvido, sì, ma non mancava un *ette*
 E di chiodi ferrato e di bullette.
 Il mercante arricchì: credè decoro
 Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
 Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
 Ma intanto scapitai di consistenza:
 E gira, gira, vedo in conclusione
 Che le prime bullette eran più buone...
 In me non si vedea grinze nè spacco,
 Quando qui di ponente un biricchino⁸
 Da una galera mi saltò sul tacco
 E si provò a ficcare anco il zampino:
 Ma largo largo non ci stette mai
 Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai⁹
 Fra gli altri dilettranti oltramontani
 Per infilarmi un certo re di picche
 Ci si messe coi piedi e con le mani:
 Ma poi rimase lì come berlicche,
 Quando un cappon geloso del pollaio
 Gli minacciò di fare il campanaio¹⁰.
 Da bottega a compir la mia rovina
 Scappò fuori in quel tempo o giù di lì
 Un certo professor di medicina¹¹,

8 Carlo d'Angiò.

9 Allude al 30 marzo 1282, giorno dei Vespri Siciliani.

10 Pier Capponi, che rispose a Carlo pretendente alla signoria di Firenze: *date fiato alle vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane*.

11 I Medici che, da mercanti, per inganni e raggiri si fecero padroni di Firenze, cui abbellirono ma snervarono coll'ozio, come poi tutti i regnanti d'Italia.

Che per camparmi sulle buccia ordi
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.
Mi lascio, mi copri di bagattelle
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi cavò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi concio' tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.
Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un gallo e un catalano¹²,
Che si misero a fare a tira tira:
Fu don Chisciotte alfine il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.
Chi mi ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo;
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo:
Ma di sottocchi adoperò la lima
E mi lascio più sbrindoli di prima.
Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia
Cascai dalla padella nella brace:
Birri, baroni e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
«*Et diviserunt vestimenta mea.*»
Così passando da una all'altra zampa

12 Il Catalano è Carlo V di Spagna imperatore di Germania. Il gallo è Francesco I di Francia.

Di animalacci zotici e svezziati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi dritti e ben piantati,
Coi quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compii dell'universo.
Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabato questa falsa idea;
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea:
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna¹³.
Lo dico e me ne dolgo: e nondimeno
Mi sento così tutto in isconquasso
Che par che sotto mi tremi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Che a furia di lasciarmi malmenare
Ho persa l'abitudine di andare.
Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
Gentaccia avara e senza discrezione:
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone,
Non c'è Cristo che tenga: i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.
E intanto, eccomi qui roso e negletto
Brancicato da tutti e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinza e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese:
Ma una gamba vorrei del mio paese.

13 Si allude ai tempi feudali.

Una già ne assaggiai d'un certo Sere¹⁴,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantare di possedere
Il più forte stival del mappamondo.
Ah! una nevatata in quella corsa stramba
A mezza strada gli gelò la gamba.
Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme
Mi resta a mala pena il primo cuoio.
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e pianta-stecchi.
La spesa è forte, e lunga è la fatica,
Bisogna rattoppar brano per brano,
Ripulir le pillacchere all'antica,
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio.
Scavizzolate all'ultimo se c'è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere
Lo prenderemo a calci nel sedere.

14 Napoleone imp. dei Francesi e re d'Italia, la potenza del quale patì il primo crollo nelle campagne di Russia l'inverno del 1812, vinto non già dall'armi nemiche, ma dal rigore del freddo.

A SAN GIOVANNI

In grazia della zecca fiorentina,
Che vi mette a sedere in sul rospone,
O san Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato,
S'agita come mare in gran burrasca;
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al fasto, a epicureo vivaio,
E s'impaluda in man dell'usuraio
Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi ai birricchini,
Ai birri smessi, quondam giacobini,
Voi fate gola.

Gridan – *Ave, spes unica*, – in un coro
A voi scontisti, bindoli, sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

Vecchia e novizia deità che il callo
Ha già sull'alma e pudicizia ostenta
Prende il colore e itterica diventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta fra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La sua bilancia.

Voi, stanco di tirar sangue alla rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Persino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo sudante
Polare stella! Ippocrate, il giornale
E la monomania trascendentale
Filosofante.

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea,
Fidano a te pensando... diarrea
Enciclopedica!

Oh mondo! Oh mondo! Oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnamboli, d'avari;
I pochi che per te fan dei lunari
Son pur codoni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete,
Francia intanto si arruffa nella rete
Del birro Mida. –

Sostien l'amico con un laccio al collo
Anglia con fede, che la greca eclissa: –
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo. –

In furor di cannibali si cangia
Lo scisma Ibero, che se stesso annienta:
Cannibale maggior or lo fomenta,
Poi se lo mangia. –

Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco labirinto:

Giuocano i re per parte o per istinto
 Ai bussolotti. –
Se l' inumana umanità si spolpa,
 Se alfin dei conti gli asini siam noi,
 Caro Giovanni, un santo come voi
 Ne avrà la colpa?
Colpa è di questi figli del demonio,
 Che giran per le tasche a voi confusi,
 Di cui vedete le sentenze e i musì
 Brillar nel conio;
Colpa di moltitudine che anela
 Far da leon col cuore impecorito.
 Falsificando il cuoio ed il ruggito
 Sbadiglia e bela.
Che dirò mai? – Di scettri e candelieri
 A questa gente non importa un elle
 Tribune invade, cattedre e gazzette
 Furar di zeri.
Guerra non è di popoli e sovrani,
 È guerra di chi compra e di chi vende;
 E il moralista drizzar pretende
 Le gambe ai cani!
Ah! Predicar la Bibbia ed il Corano
 San Giovanni mio bello, è tempo perso:
 Mostrateci la borsa, e l' universo
 Sarà cristiano.

**BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA
A BOCCA E BORSA**

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Chi del natio terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza. —

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Bramar ci fa l'oltramontano bue
L'anime false.

Frolli siam mezzi, o frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimane illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio,
E il nobiluccio a bindolar l'Inglese,
Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta;
Fra i ragnatelli di soffitte indaga;
Ribattezzato Raffaello paga

Per or la sporta.
O Nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni quando mangia e beve
Che alle vostre quaresime si deve
L'Itala gloria.
Alzate il capo da' negletti avelli,
Urlate negli orecchi a questi ciuchi,
Che l'età vostra non patì granduchi
Nè stenterelli.
Tutto cangiò: ripreso hanno gli arrosti
Quel che la rape un dì fruttaro a voi,
In casa vostra, o Trecentisti eroi,
Comandan gli osti.
E strugger puoi, crucifero babbeo
L'asse paterno sul paterno fuoco,
Per poi briaco preferire il cuoco
Al Galileo?
E bestemmiar sull'arti, e di mercato,
Maledicendo il Porco e chi lo fece,
Desiderar che ce ne fosse invece
Uno salato?
D'asinità sì fatta anima sciocca
Ti assolve la virtù del refettorio;
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.
Se parli a quei che l'anima baratta
Col vario acciottolar delle scudelle
In grazia degli intingoli la pelle
Ti resta intatta.
Chi visse al cibo casalingo avvezzo

Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi:
Non è non è di ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra.

Trinca in barba a san Marco ed a san Luca
Dicendo che suo santo è san Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cola dello stato alla carogna,
E colle redi delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l'indefesso novellier s'escluda
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero,
No, fra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

Oh! beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto;
Senza debiti andrà nel cataletto,

Senza livrea.

—

L'INCORONAZIONE DI FERDINANDO I

Al re dei re, che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli!
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo grida al tosator sovrano:
«Noi toseremo di seconda mano,
Babbo in tuo nome.»

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiaro dai remorsi giallo,
Quei che purgò di gloria il breve fallo
Al Trocadero,

O Carbonari! È il duce vostro, è desso
Che al palco, e al duro carcere v'è tratti:
Ei regalmente del vent'uno i patti
Mantiene adesso. –

Con la clamide il suol dietro gli spazza
Il lazzarone Paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui senti Palermo
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimia d'eroi! t'accusa il grugno
Di zoccolante, –

Il toscano Morfeo vien lemme lemme

Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Coi tribunali e coi catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa. –

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esiglio consolò del Corso
D'austriache corna. –

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante don Giovanni,
Che non è nella filza dei tiranni
Carne nè pesce. –

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a tron' un guscio di castagna,
Come se fosse il conte di Culagna,
Tra re s'imbranca.

Roghi e mannaie meditando, vuole
Con derise polemiche indigeste
Sguaiato Giosuè di casa d'Este
Fermare il sole –

Solo a Roma riman papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie:
Il turbin dell'età nelle colonie
Del purgatorio,

Dell'indulgenze isterili la zolla

Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
Oh vendetta d'Iddio! piace al cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Ripiglia in pace.

Strazi altri il corpo: non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo,
D'ogni miseria l'uom che più non crede
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra dei modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli
Quindi ai tiranni

Che se pur badi a vender l'anatema,
E il labro accosti al vaso de' potenti
Con altra voce all'affollate genti
«Quel diadema

» Non è non è – dirà – dei santi chiodi

» Come diffuse popular delirio:
» Cristo l'armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è, per cui risuona
» Alta la fama degli antichi padri:
» È settentrional spada di ladri
Torta in corona.»

O latin seme, a chi stai genuflesso?
Quei che ti schiaccia è di color l'erede,
È la catena che ti suona al piede
Del ferro istesso.

Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
Piombate addosso al mercenario sgherro;
Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra miniera:

Della miniera che vi diè le spade
Quando uniti mieteste là in Legnano
Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade.

Ahi! Che mi guarda il popolo in cagnesco
Mentre alle pugne simulate vòlto
Stolidi evviva prodiga al raccolto
Stormo tedesco. —

Il popol no. La rea ciurma briaca
D'ozio imbestiata, in leggiadrie bastarde
Che cola ingombro alle città lombarde
Fatte cloaca.

Per falsi allori e per servil tiara

Comprati mimi, e ciondoli, e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri, vaganti,
Frollati per canizie anticipata,
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre da pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

—

APOLOGIA DEL GIUOCO DEL LOTTO

Don Luca, uom rotto,
Ma onesto pievano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano,
E cose da cani
Dicendo a chi giuoca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un buon galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in duomo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Al prete aprir gli occhi
Al volgo gabbato.

In oggi educare
O almeno far vista
È moda: il collare
Diventa utopista;
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del trono e del papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale;
Ma il lotto in se stesso
Ha un che di morale:

Ci avvezza indovini
E d'ottimo cuore,
E a fare il signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Diverte la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame:
E in fatto lo stato
Non troppo currivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda.
Si gridi per via
– Fedeli un bel terno!! –
Si aiuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Usavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morto e lo sprone:
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo

Corresse i difetti
Del Greco leggero
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

Nel cuor di coniglio
Di tisici servi
È savio consiglio
Deprimere i nervi,
All'uomo corrotto,
Che nulla più crede
È manna la fede
Del giuoco del Lotto.

Sì. Un giuoco sì bello
Compensa il vangelo,
E mette in duello
L'inferno col cielo:
E un'anima pia,
Se il diavolo è astratto,
Implora l'estratto
Coll'Ave Maria.

Per dote sprecata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina;
Degli ambi sognati
L'idea saporita
Sostenta la vita
Di cento affamati.

Presente alla gogna,
Dicevo con pena,
Per questa vergogna
Il popol si frena.
Nel braccio mi dà
La donna vicina,
E dice: – Berlina
Che numero fa?
Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara –
Che gente pietosa!
Eh! Un secol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Evviva la legge
Che il Lotto mantiene!
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene:
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro dei sogni.
Che il sogno è un mistero
Ne abbiamo le prove.
Ma, a detta d’Omero,
Deriva da Giove;
E Giove è il guardiano,
E i vivi ed i morti

Per cento rapporti
Si tengon per mano.
Chi trovasi al verde
Lo ascriva a suo danno:
Lo stato ci perde
E tutti lo sanno!
Lo stesso don Luca
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Persino il granduca.
Contento del mio,
Nè punto nè poco
Per grazia di Dio
Mi curo del giuoco:
Ma certo se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'Impresa
E strappo uno storno.

LA VESTIZIONE D'UN CAVALIERE

dell'abito di s. Stefano

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori,
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri,
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri,
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi:
Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto de' titoli e de' nastri.
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie;
E peccato di fare un ditirambo
Senza legge di forma e di materie,
Le sacre mescolò colle profane,
E le cose ridicole alle serie;
Parole abburrattate, e popolane
Trivialità cucì convenienti
A celebrar le geste paesane.
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e ai burattini
La grammatica ed altri complimenti:
Rosa da un'albagia senza quattrini
Casca la vecchia tavola, e la nuova

È una ladra genia di Paladini;
Tanta è la sua viltà, che non ne giova,
E i bottegai di titolo lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di corte riempir lo scanno
Che vuotan conti tribolati? – Ah come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di cavalier prendere il nome
Spazzaturaio d’anime un droghiere;
Becero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniero
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto che era nato cavaliere.
Trovo che fece anche un tantin la spia,
Poi, come non si sa, l’ipotecario:
Di questo passo aprì la drogheria.
E coll’usure, e facendo il falsario,
Con frodi e con bilance adulterate
Gli venne fatto d’esser milionario.
Volle, quand’ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro
E col nastro abbuaiar le birbonate.
Di un Bali che di corte è l’occhio destro,
Dette di frego a un debito stantio,
E quei l’accomodò col gran Maestro.
Brillava a festa la casa d’Iddio
Fra il fumo degli incensi e i lampadari,
D’organi e di campane un diavolio
Chiamava a veder Becero agli altari,
A insudiciare il sacro ordin guerriero

Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d'intorno il nobilume e il clero
Le parole soffiandogli ed i gesti
In tutto lo inchinavan cavaliero.
Fra i preti e fra i laici con quelle vesti
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi:
Ma li vedea mutar fisionomia,
E dell'altare discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una tromba da farlo ammattire.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve,
E nel luogo di quello una figura
Magra e di aspetto tifico gli apparve:
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di mille pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'usura
Dalla pratica grande che n'avea;
Vidi prender persona i candelieri
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean nobili tutti e cavalieri,
E d'accordo gridavan al fantasma:
– «Mamma, Pisa per noi diventa Algeri» –
Come l'uom per mofetico miasma
Anela, e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Becero si sentì mozzare il fiato!
Alzossi, e per fuggir volse le spalle,

Ma gli tremâr le gambe, d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì,
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno

Della paura,
Che non si tura,
Anzi, raccolto
In se medesimo,
Si sentì l'animo
Vieppiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente
Sognò l'accusa, il carcere
La corte, il presidente;

In banco di vergogna
Sedè co' malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo
Ai tocchi di un battagliaio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio.

La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Gli sproni un catenaccio,
La spada una granata.
Poi vide un'altra macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò di ascendere
Su per uno scaleo:
E sotto, una gran folla,
Allato, il cappuccino
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla:
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo;
Chè alzò la mano a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria;
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il Buglione,
La giustizia del nostro Solone,
Se protegge a chi ruba e a chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba!

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La zucca levò:
D'intorno girò
Quegli occhi di falco,
E allor gli s'offerse

D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse:
Così del malato
Non bene svegliato
Col falso e col vero
Combatte il pensiero
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli pareo
Superbo nel concetto e impertinente;
Si volta e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo,
Vedeo sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fuscaccia diventata bieca,
Uniformi ritinte, e dei gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca,
Else e *crachat* riconoscea fra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio,
Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiegue e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adatto alla materia:

Fatto mantice il pulmone
Spiri vento di blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artificio
Non mi serve e prender l'aria
D'uno sbuffo gentilizio
Colpa d'anima ordinaria!
Proverò se ci riesco:
– Lo squadravano in cagnesco
E diceano: «Un mercantino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi coi signori?
Si vedrà dunque un figuro
Nato al fango e al letamaio
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo?
Usurai crocesignati
Che si comprano del *Lei*
Fra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei,

A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere
C'è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere,
E rifà di *pela cani*
Che il delitto insignorì
Il vivaio dei balì.
E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchin l'anima degli avi
Al birbon che n'ha le chiavi.» –
Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora,
L'illustre bindolo
A capo basso
Parea don Bartolo
Fatto di sasso;
Quand'ecco scuoterlo
Dal suo stupore

Un nuovo strepito,
Un gran rumore:
Come pizzonchera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna.
Si sogna i diavoli
Montati in furia
Dopo la predica
Sulla lussuria,
Così coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli
Tutto mercato
Vede a concorrere
In una lega
Mandando l'alito
Della bottega:
Stracciati, in zoccoli
E scalzi, e sbrici,
I musci laidi
De' vecchi amici;
E Crezie, e Cattere,
E Bobi, e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco,
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee
Le frasi ampollose
Con urla plebee
Rincara la dose.

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al tabernacolo:

– «Salute a Becero,
Viva il Droghiere!
Bellino in maschera
Di cavaliere!

O come diamine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe buono,

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah! Tra lo zucchero,
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.

Or fra lo strascico
E l'albagia,
Un chiappanuvole
Par che tu sia.

Eh! Torna , Becero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere!

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Là là finiscila,
Faccia di mota,
Somigli un lucio
Che fa la rota.
Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi chiaccheri
Scappati al boia;
Se i preti a crederti
Son tanti bovi
Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La Chiesa in testa;
O oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O santo Stefano
Tira al quattrino?
Ma noi che fecimo
Teco il mestiere

S'ha dir lustrissimo?
L'avresti a avere?
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, seguaiato!
Va con le logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme;
Ma se da ridere
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,
Non te la prendere,
Non far cipiglio,
Sai di garofani
Lontano un miglio!
Tientene, Becero,
Gonfio droghiere!
Se' bello in maschera
Di cavaliere.» –

Tacquero, e gli pareva che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
«Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate;»
Quindi ogni larva se n'andò veloce,
Fini la cerimonia e le fischiate,
E su in ciel santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

—

IL PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

Del verbo pensare coniugato da un Civico.

Il mondo peggiora
Gridan parecchi:
Il mondo peggiora!
I nostri vecchi.
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria!

È vero; i posteri
Troppo arroganti
Per questa furia
D'andar avanti
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
Le idee del nonno

In illo tempore
Quando i mortali
Se la dormivano
Tra due guanciali,
Quand'era regola
Di galateo:
Nihil de principe
Parum de Deo;
Oh! età pacifiche!

Oh! benedette!
Non c'impetavano
Libri e gazzette;
Nè avean filantropi
Guasta-mestieri
Confusi i poveri
Coi cavalieri;
Tutti pensavano
L'uom dall'occhiello,
Gli si levavano
Tutti il cappello:
Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh! venerabili
Costumi antichi!
Beato il nobile
Nella cavezza
E nella greppia
Di qualche altezza,
Della tirannica
Boria prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Matrona rigida
Di quella scuola
Piena di scrupoli
Per la figliuola,
Volea nel rogito
Del sacro rito
Un onestissimo

Vice-marito.
Oh! legge provvida
Dei maggioraschi!
Il matrimonio
Fra donne e maschi,
(Da falsi codici
Or manomesso),
Reggendo un utile
Fidecommesso,
E dando titoli
E borsa opina
Al vero merito
Di nascer prima,
Nel primogenito
Serbava unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità. –
Il vecchio all'ultimo
Saldando ai frati
Quel po' di debito
Dei suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio. –
Di filosofica

Stagione indizio
Erano i feudi
E il santo uffizio.
I papi i principi
Non eran ladri...
Beata l'epoca
Dei nostri padri!!!...

***VARIANTE AL PRETERITO PIU' CHE
PERFETTO***

Toccava all'Indice
A dire io *penso*.
Non era in auge
Questo buon senso;
Questi filosofi
Guasta mestieri
Che i detti ficcano
Fra i cavalieri;
Pare impossibile
La croce è offesa
Per fin su gli abiti
(Pazienza in chiesa)
E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell'uguaglianza
Non v'era requie,
Nè tolleranza;
Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione:
Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili

Sistemi antichi!
Per viver liberi
 Buscar la morte?
 Meglio è godersela
 E andar a corte.
Là servo e suddito
 Di regio fasto
 Leccava il nobile
 Cavezza e basto,
E poi dell'aulica
 Frusta prendea
 La sua rivincita
 Sulla livrea.
Ma colle borie
 Repubblicane
 Non domi un asino
 Neppur col pane;
E in oggi a titolo
 Di galantuomo
 Anche lo sguattero
 Pretende a omo.
Prima trattandosi
 D'illustri razze,
 A onore e gloria
 Delle ragazze,
Le mamme pratiche
 E tutto zelo
 Voleano un genero
 Con il trapelo.
Del matrimonio

Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti,
E l'orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia;
I figli, dicono,
Non basta farli:
C'è la seccagine
Dell'educarli
E in casa il tenero
Babbo tappato
Cava gli scrupoli
Del proprio stato
E le Penelopi
Nuove d'Italia
La bega arcadica
Di far la balia;
O tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito

Di nascer prima.
Dolce solletico
D'un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu santissimo
Fedecommesso,
Da questi vandali
Distrutto adesso,
Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Tosarsi l'albero
Dal creditore.
L'usura, il codice,
Ne rose i frutti,
Il messo e l'estimo
Pareggia tutti;
E fino un Principe
Tocca di ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl'illustrissimi

Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere;
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un barone.
E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia
E il sant'uffizio.
Il vecchio all'ultimo
Saldando ai frati
Quel po' di debito
Dei suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L'a ufo in cielo
E ai pescivendoli
Torna il vangelo;
E se il Pontefice
Fa Roma e toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma,
E si scavizzola,
Si stilla tanto
Che adesso un chimico

Rovina un santo.
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re Leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri
Beata l'epoca
Dei nostri padri!

BRINDISI DI D. GIRELLA

Girella emerito,
Di molto merito,
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto
Perdè la bussola
Dell'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:
Viva arlecchini,
E burattini
Grandi e piccini:
Viva le maschere
D'ogni paese
Le giunte, i glub, i principi le chiese
Da tutti questi
Con mezzi onesti
Barca menandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma,

Non ha pietanza
Dalla finanza.
Viva arlecchini
E burattini
Viva i quattrini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e il sedici del mese
In fra le scosse
Delle sommosse
Tremi per âncora
D'ogni burrasca
Da dieci a dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete
Io feci l'ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva arlecchini,
E burattini,
E giacobini,
Viva le maschere
D'ogni paese
Loreto e la Repubblica Francese
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al pontefice
E al mio sovrano,

Alzai i patiboli
Da buon cristiano:
La roba presa
Non fece ostacolo:
Che col difendere
Corona e chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva arlecchini
E burattini,
E papalini,
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò chi tolse e chi non rese
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E regi e popoli
E paci e guerre,
Luigi l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio Sesto e Settimo
Murat, fra Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca, Marengo
E me ne tengo.
Viva arlecchini,
E burattini,
E ghibellini,
E guelfi e maschere

D'ogni paese,
Viva quei che sali, morte a chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*
Feci baldorie:
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli;
E adagio adagio
Fra l'onde e i vortici
Su questa tavola
Del gran naufragio,
Gridando evviva,
Chiappai la riva.
Viva arlecchini,
E burattini,
Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
Con bell'idea
Uscito il secolo
Fuor dei minori
Levar l'incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il Carbone,
Saputo vendere
Al cuor di Cesare
D'un mio padrone

Titol di re,
E il nastro a me.
Viva arlecchini
E burattini,
E pasticcini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Gennaro, il Kaiserlicchio e il Piemontese
Dal trenta in poi
(Per dirla a voi)
Alzo alle nuvole
Le tre giornate
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo i giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia
Coi liberali,
E se mi torna
Ne dico corna.
Viva arlecchini,
E burattini,
È il re Chiappini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
La carta, i tre Colori e il crimenlese
Ora son vecchio;
Ma... coll'orecchio
Per abitudine
E per trastullo

Certi vocaboli
Pigliando a frullo
Placidamente
Qua e là mi esercito
E sotto l'ègida
Del presidente,
Godo il papato
Di pensionato.
Viva arlecchini,
E burattini,
E teste fini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener le orecchie tese
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito
Chi perse il fiato
Chi la collottola,
E chi lo stato
Ma capofitti
Cascaron gli asini,
Noi valent'uomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva arlecchini,
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere

D'ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese!

* VARIANTE

Le candele di sego e chi le accese.

—

A GIORDANI

Momo s'è dato al serio,
E di lingua maledica
Oggi gratta il salterio;
O se corregge o predica
Cede il riso al dolore
Lo scherzo al piagnisteo:
Diventa il mal umore
Legge di galateo.

Pasciuto Geremia
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati
Eran cabale pie
Di monache e di frati;
Il frate ora è tarpato;
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

O rio secolo inetto
A' vizi e alle virtù.
Chi sberta Maometto
Non ha fede in Gesù:

E spesso puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all'Onnipossente
L'offerta di Caino.
Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista,
Quantunque oggi il poeta
Faccia l'evangelista:
Io la mia parte buffa
Recito e non dò retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

—

IL CONGRESSO DI PISA (1839)

Di sì nobile congresso
 Si rallegra con se stesso
 Tutto l'uman genere
Tra i potenti della penna
 Non si tratta come a Vienna
 D'allattar i popoli:
E per questo un tirannetto
 Di quattordici al duetto
 Grida – Oh che spropositi!
Questo principe Toscano
 Per tedesco e per sovrano
 Esce fuor del manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
 Ma badate se conviene,
 Via non è da principe!
Inter nos la tolleranza
 È una vera sconcordanza
 Cosa che dà scandalo:
Non siam re mica in Siberia,
 Dio volesse! oh che miseria
 Cavalcar l'Italia.
Qui nell'aria, nel terreno,
 Chi lo sa? c'è del veleno,
 Buscherato il genio!
Un'altezza di talento
 Questo bel ragionamento
 Fa con se medesima:
«Se la stessa teoria

Siegue (salva l'eresia)
 Il morale e il fisico,
Anco il lume di ragione
 Per virtù di riflessione
 Cresce e si moltiplica;
E siccome a chi governa
 È nemica la lanterna
 Che portava Diogene,
Dal mio stato felicissimo,
 (Che per grazia dell'Altissimo
 Serbo nelle tenebre),
Imporrò con un decreto
 Che chi puzza d'alfabeto
 Torni indietro subito
E proseguano il viaggio;
 (Purchè paghino il pedaggio)
 Solamente gli asini.
Ma quel matto di granduca
 Di tener la razza ciuca
 Non conosce il bandolo,
Qualche birba lo consiglia,
 O il difetto di famiglia,
 Vizio ereditario.
Guardi a me che so il mestiere
 E che faccio il mio dovere
 Propagando gli ebeti:
Per antidoto al progresso
 Al mio popolo ho concesso
 Di non saper leggere;
Educatò all'ignoranza,

Serva, paghi, e me n'avanza,
Regnerò con comodo.
Sì, son vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo,
Maledetto l'ateneo
Dov'è stato il Galileo,
Benedetto l'*indice*.

—

AD UN CANTANTE

V'è tal che mentre canti, e in facil guisa
Plausi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci, che non tornan mai,
Giorni di Pisa;

Quando di notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra,

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia
E dalla gola giovinetta uscìa
Facil canto.

Pazzo! che almanaccò per farsi nome
Con un libracciò polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome.

Or tu Mida diventi in una notte,
E via portato da veloce ruota
Sorrìdi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte.

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo riconcilia, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi! Passa e risparmia il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame.
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta, ansando per la tosse:
E creste all'aria, e seggiole commosse:
Ei viene, ei viene!

Svenevole s'inoltra e sdolcinato
Gira, ciancia, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In aria di far grazia ai supplicanti
I baffi arriccia, in su si tira i guanti,
E poi s'asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Tres-bien gorgoglia con sguarnata voce,
Mentre ei tartassa il cimbalo, e veloce
Mena le dita.

E negli orecchi imbracciati muore
Semifrancese lambiccato gergo
Del frolo Adon, che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianar a mille.

Piange di Romagnosi che con l'ale
Dell'alto ingegno a tuti andò di sopra,
E i giorni estremi sustentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore;

Purchè la trippa il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio;
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela, e ci addormenta
Con un sonetto?
Dell'ugola il tesoro, e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante – tre paoli; – a te la paga
Di sei ministri.
Signor tu, che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel talpi al rovaio
L'ala gelata,
Salva l'educatrice arte del canto
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, signor, d'una trachea
Che costa tanto!
Anzi del cranio rattroppiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Passi nei bronchi.
Usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola:
Gola, orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Peste al cervello!

GLI UMANITARI

Ecco il genio umanitario,
Che del mondo stazionario
 Unge le carrucole,
Per finir la vecchia lite
Fra noi bestie incivilite
 Sempre un po' selvatiche,
Coll'idea d'esser Orfeo
Vuol mostrare in un cibeo
 L'universo et reliqua.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira, gira,
 Tutti in un gomito.
Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima,
 È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari,
 Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
 Anche delle nuvole;
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
 Sotto qui, agli antipodi.
E nei gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri,
 Bene! che be' posterì!
Si farà tra cani e gatti

Una razza di mulatti
 Proprio in corpo e in anima:
La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino
 Simbolo dell'indole.
Già per questo il gran sultano
Fe' la giubba al Musulmano
 A coda di rondine.
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pei capelli
 Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone,
Morirem d'indigestione,
 Proprio da canonici.
La fiaccona generale
Per la storia universale
 Sarà molto comoda.
Io non so se il regno umano
Deve aver papa o sovrano:
 Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probò
E discreto, un re del globo
 Saprà star nei limiti.
Ed il capo della fede?
Consoliamoci, si crede
 Che sarà cannibale.
Ma un cannibale sdentato
Che nel suo pontificato
 Camperà di nespole.
Finirà, se Gesù vuole,

Questa guerra di parole,
 Guerra da pettegoli.
Finirà, sarà parlata
Una lingua mescolata
 Tutta frasi aeree,
E già già da certi tali
Ne' poemi e nei giornali
 S'incomincia a scrivere
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
 Sparirà dagli uomini
Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire in questo mondo
 Non ha casa 'l diavolo.
Tu gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
 Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o musa,
Che mi secchi colla scusa
 Dell'amor di patria,
Son figliuol dell'universo,
E mi sembra tempo perso
 Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
 L'Alpi o la Sicilia;
S'ha da star qui rattroppiti
Sul terren che ci ha nurtiti?
 Oh che siamo cavoli!
Qua o là nascere adesso

Figurativi, è lo stesso:
 Io mi credo tartaro.
Perchè far razza da noi?
Non è scrupolo da voi;
 Abbracciamo i barbari.
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichì la vita
 E ci slarghi il cranio.
Il cuor nostro accartocciato
Nel sentirsi dilatato
 Cesserà di battere.
Così sia, certe battute
Fanno male alla salute,
 C'è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno,
Son di tutti e di nessuno,
 Non mi vo' confondere
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
 Di veder le scimie.
Sì sì, tutte un zibaldone,
Alla barba di Platone
 Ecco la repubblica.

IL BALLO

I.

In una storica
Casa affittata
Da certi posterì
Di Farinata
 A scelto e splendido
 Ballo c'invita
 Chilosca, gotica
 Beltà sbiadita;
Come per magico
 Vetro all'oscuro
 Folletti e diavoli
 Passar sul muro
 Meravigliandosi
 Vede il villano
 Che corre al cembalo
 Del ciarlatano.
Tali per l'intime
 Stanze in confuso
 Cento s'affollano
 Sporgendo il muso
 Baroni, principi,
 Duchi, eccellenze,
 E inchini strisciano
 E riverenze.
Un servo i ciondoli

Tien d'occhio, e al centro

Le borie anticipa

Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli

Nudo il mio nome

Strazia inarmonico

Gli orecchi, come

In una musica

Solenne e grave

Un corno, un oboe

Fuori di chiave. –

Con un olimpico

Cenno di testa

La tozza e burbera

Dea della festa

Benedicendoci

Dal suo divano

C'insacca a circolo

A mano a mano:

A viso esagera

Le lodi, e all'uopo

Ti fa la satira

Con chi vien dopo. –

In brevi, rauchi,

Scipiti accenti

Pagato il dazio

Dei complimenti. –

Stretto per l'andito

Sfila il *bon-ton*,

Si storpia e brontola

Pardon-pardon –
O quadri, o statue,
O mura, o travi
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*,
Vi compensate:
Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buagine
Parla toscano –
Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo
Tra ciuffi e riccioli
M'allungo e guardo
Dove mofetici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala –
Come per muoversi
D'occulto ingegno
Girano e saltano
Gruppi di legno
Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,
Così scattavano

Duri, impiccati
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioia
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria,
Ch'usan nel secolo
Dei malcontenti
Ipocondriaci
Divertimenti,
Turata l'anima,
Slargati i pori,
A smorti brividi
Di flosci amori,
Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlio continuo
Che dice niente –
Come comparvero
Ai paladini
Per incantesimo
Sale e giardini,
Così m'apparvero
Mille doppiieri,
Bottiglie, intingoli
E candelieri.
Ecco si rompono
Partite e danze,
S'urta e precipita

Nell'altre stanze
 La folla, e assaltano
 Dame e signori,
 Bottiglie, intingoli
 E servitori,
Come in immagini
 Di nuovo conio
 Nella Tebaide
 A sant'Antonio
 Correano a nuvolo
 Gli Dei dell'Orco
 Rompendo il timpano
 Al santo e al porco.
Per tutto un chiedere
 Per tutto un dare,
 Stappare e mescere
 E ristappare,
 Un moto, un vortice
 Di mani impronte,
 E piatti e tavole,
 Tutto in un monte.
Oltre lo stomaco
 Di quella cena
 Molti riportano
 La tasca piena;
 E nel disordine
 Nel gran via vai,
 Spesso ci scappano
 Anco i cucchiai.

II.

Lì tra le giovani
Nuore slombate
E tra le suocere
Rintonacate,
 Fra diplomatiche
 Giubbe e rabeschi
 E croci e sbrindoli
 Ciarlataneschi,
Che per parentesi
 Puzzan d'inchioostro
 A onore e gloria
 Del secol nostro,
 Veggio l'antitesi
 Di quattro o sei
 Eterogenei
 Grugni plebei.
A me, che ho reprobata
 La fantasia
 Per democratica
 Monomania,
 Piacque lo scandalo
 Dei dommi infranti
 In quel blasonico
 Santo dei santi.
Ma poi fiaccandomi
 Là tra le spinte
 Mi stomacarono
 Tre laide grinte:

Una è crisalide
D'un quondam frate,
Ch'oggi per celia
Si chiama abate;
Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all'altare;
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame;
Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
Compra se biasima,
Vende se loda
E per salario
Lecca la broda;
Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Giuoca per comodo
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
È l'altro un noble
Finto da ieri

Re cristianissimo
De' re banchieri:
Scansando il facile
Prete e la scure
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldonese,
Nel nobil etere
Surse veloce,
E al paretaio
Messe la croce.

Come pultredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia
Da illustri costole
Senza camicia
Spinto dal debito
Allo spedale
S'attacca all'ordine
Della cambiale.

E già ripopola
Corti e casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei lustrissimi
L'odio somnesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo stesso.
Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Canta e gironcola
Fra i debitori.
È il terzo un profugo
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro stampato.
Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle a decime
Sopra il pensiero:
Ferito a Rimini
Questo infelice
Fuggì di carcere
(O almen lo dice);
Errò famelico
Strappato ed egro,
Si sogna il boia
Ma dorme allegro.
O della patria
Sinceri figli,

Degni d'un secolo
Che non sbadigli,
Con voi magnanimi
Non entri in lega
Chi nel patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme
Questo girovago
Proteiforme
Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma un prete.
Briaco a tavola
Co' ciambellani,
Ai re fa brindisi
Oggi e domani
Vien meco e recita
«Oh Italia mia»
Le birbe inventano
Che fa la spia.

III.

Ad una tistica
Larva sdentata
Ritinto giovane
Di vecchia data
Che stava in bilico

Biascicando in mezzo
Del brutto amalgama
Mostrai ribrezzo.
Oggi che un asino
Non è padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione;
Oggi che ai miseri
Nomi ha giovato
La trascuragine
Del tempo andato,
E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D'epigrafia:
Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco –
Nacque anno Domini
Ricco, quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,
Per controstimolo
Corse oltramonte
Di là versatile
Camaleonte
Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito

Finì i quattrini;
E adesso ai tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nei piatti altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco
Si stira e s'agita,
Si volta in tronco;
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: «Eh! goffaggini!
» Pensate a bere
» E divertirvi:
» Col forestiere
» Che spende e in seguito
» Ci rece addosso,
» Bisogna mungere
» E beber grosso.»
Po' po' le nenie
Messe da banda:
» Cos'è Italia?
» – Una locanda.
» L'oste non s'occupa

- » Di far confronti,
- » I galantuomini
- » Gli tasta ai conti,
- » E fama, credito,
- » Onore insomma
- » Son cose elastiche
- » Come la gomma.
- » Certo le topiche
- » Zucche alla grossa
- » Col mal di patria
- » Fitto nell'ossa,
- » Un malinconico
- » Legato al fare
- » E alla grammatica
- » Della comare
- » Si cita il genio,
- » L'arte, la storia,
- » Tutti cadaveri,
- » Buona memoria.
- » Io tiro all'ostriche,
- » Nè mi confondo.
- » Sapete il conio
- » Che corre al mondo?
- » Franchezza, spirito,
- » Disinvoltura,
- » Il resto è classica
- » Caricatura.»

Io che spessissimo
Mi fo molare
Per vizio inutile

Di predicare,
Punto nel tenero,
Risposi: «È vero;
» Questo è l'ergastolo
» Del globo intero.
» Se togli un numero
» Di pochi onesti
» Che vanno e vengono
» Senza pretesti,
» Nella penisola
» Tira a sboccare
» Continuo vomito
» D'alpe e di mare;
» Piovono e comprano
» Gli ossequi istessi,
» Banditi anonimi,
» Serve e re smessi,
» A cui confondersi
» Col canagliume
» Non è che cambio
» Di sudiciume;
» A questa laida
» Orda e marame
» Di conti aerei,
» D'ambigue dame,
» Irti d'esotica
» Prosopopea
» Noi vili e stupidi
» Facciam platea,
» E un nome vandalo

» In *offe* o in *iffe*
» Ci compra l'anima
» Con un *rost-biffe* –
» Eh via! son fisime
Di testa astratta»
Riprese il martire
Della cravatta,
«Son frasi itteriche
» Del pregiudizio:
» Bella! ha gli scrupoli!
» Oh addio novizio!»
E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andiede a bere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA

Sempre nell'anima

Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D'amici intorno,
D'arpia legulea
Vestii divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'*Ussero*

Stanco, affollato,
E ai venti, l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
Di un vecchio conto,
E sur un trespolo
Lì fuori pronto
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattr'anni in libera

Gioia sfumati
Col genio identico
Degli scapati,
Riposti i soliti
Libri in un canto,
S'apre e si compita,
E piace tanto

Di prima uscita,
Quel della vita.

Bevi lo scibile

Di tomo in tomo,
Sarai chiarissimo
Senza esser uomo;
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quando esci, sdrucchioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh c'è che ire!

Io per me venero,
Se ci si impara,
Tanto la cattedra;
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo
Ho buono un briciolo
Di vagabondo:
Oh che sapienza
La negligenza!

In questo secolo
Vano, banchiere,
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Tristo, digiuno,

Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
E poi quell'abito
Rôso, scucito,
Quel tu alla quacquero
Di primo acchito,
Virtù di un vergine
Labbro in quegli anni
Che poi stuprandosi
Coi disinganni,
Mentisce armato
Di un *Lei* gelato.

Quante delizie
Ridesta in mente
Quella marmorea
Torre pendente
A chi guardandola
Molti anni appresso
Può compiacendosi
Dire a sè stesso:
Non ho piegato
Nè pensolato!

Oh giorni, oh placide
Sere volate,
In giuochi, in celie,
In ragazzate!
Oh quanta gioia
Desta una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!

Sempre i cervelli
Come i capelli.
Spesso d'un Socrate
Adolescente
Nasce un decrepito
Birbo o demente.
Sano fu sobrio;
Coi reumatismi
Pretende a satiro:
Che anacronismi
Dal farle tardi
Il ciel ci guard!
Per noi quell'ozio
Fece al digesto
Ciò che la pratica
Suol fare al testo;
E si alternarono
Libri e mattie
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.
Ma il punch, il zigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo,
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame

Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o santissimi,
Le colpe e i fasti
Dei mesi all'Indice
Per capi guasti.
Cerco discredito
Di matto onesto
Se il senno in tenero
Cranio è funesto,
Se pon gli scaltri
Sul collo agli altri.

Certi che vissero
Fuor del bagordo
E che vi tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti
Cantammo i cori
Sui tre colori.

Adesso sbragiano
Gonfi, riuniti,
Ma in bieca, itterica
Vita defunti;
E noi che al solito
Senza giudizio
Siam qui tra i reprob
Fuor di servizio

Sempre sereni,
E capi ameni!
A quelli il popolo
Che teme un morso
Fa largo, e subito
Muta discorso.
A noi per premio
Di lieto umore
Tutti spalancano
Le braccia e il cuore
A conti fatti,
Son ricchi i matti.

—

AL SEPOLCRO DI SEJANO

L'imprecazione – 1847

Sorgi nell'ira, o fervid'inno, e l'empio
Schiavo, de' giusti percussor, saetta;
Narra a chi opprime di costui lo scempio
Sacro a vendetta.

Vola dall'Alpi al mar – libero scendi,
Sì che di gioia trepidando esulti
Italia, accorri ai lagrimosi e rendi
Pace agli inulti.

Questi che nacque a noi frater, venduto
Tentò l'estremo dei fratelli eccidio,
Sgherro feroce – dal poter cresciuto
Al parricidio.

Ma Dio lo colse – Sulle genti offese
Godea l'iniquo di crudel vittoria,
E la vendetta del Signor lo stese
Nella sua gloria.

Popoli, uscite con allegra fronte,
Sull'empio estinto ad imprecar venite
Popoli, infame è quel sepolcro – all'onte
Popoli, uscite.

Tu, sul cui labbro co' possenti umile
Lo scherno ottenne ricompensa e lodi
Dalla tua polve svergognata e vile,
Levati e m'odi.

Vieni al cospetto delle genti – il vero

Giudizio ascolta della patria oppressa,
Altra sentenza ai tuoi delitti, o fero,
Non è concessa.

Preside ingiusto di concilio atroce,
Te dettar fra i tiranni Italia vide
Del dispotismo coll'orribil voce
Leggi omicide.

Lagrima e sangue si pascea versando
Tuo cuor felice degli altrui perigli:
Dannasti i padri alla sventura, e in bando
Cacciasti i figli.

Il tuo livor mille innocenti avvinsse,
E tutta empiendo Italia tua d'affanni,
Destò gl'incendi ed in vermiglio tinse
L'ire a tiranni.

Vittime del furor... meno infelici
Voi confortò dei generosi il pianto,
E il vostro, accolto da pietosi amici,
Cenere è santo.

Ma di costui l'arte, l'ingegno e l'ossa
I regi obblieran ch'ei fea sicuri
Onde più nera su l'orribil fossa
L'infamia duri.

All'empio, al ladro, all'assassin s'ei posa
Pace almen nella tomba è conceduta;
Ma pace a questo vil la sanguinosa
Patria rifiuta.

Benchè percossi da fatal sinistro
Gli oppressi il pianto o nobil premio aspetta
Stanno sull'orme d'oppressor ministro

Odio e vendetta.

—

NAPOLEONE A S. ELENA

Ei s'edea sul lido: al carcere
Che segnarongli i potenti
Era soglia il grande Oceano,
Eran volta i firmamenti;
Stava a guardia oltre l'Atlantico
L'ira e il palpito dei re.
Sovra i campi irremeabili
Della cerula marea
Dietro il guardo e dietro l'animo
Sul passato ei rivolgea;
Era solo come l'Aquila
Quando i nemi ha sotto il piè.
Ahi qual fu!... quant'or dissimile
Da colui che ancora invito
Stese i rai dalle Piramidi
Sui deserti dell'Egitto,
E chiamò quaranta secoli
Testimoni ad Aboukir!
E la terra ima dal vertice
Misurò dal gioco alpino
E sovresso vide accendersi
L'astro in ciel del suo destino;
Poi dal Tago infino al Caucaso
Le battaglie scatenò!
Egli parla... e mesta involasi
Lungo il mar la sua parola;
Se l'inganno della querula
Eco pur lo riconsola...

Qual perduta e stanca rondine
Va coi venti il suo sospir.
Egli parla: – ancor rimormora
L'inno caro a te di guerra;
Pe' tuoi colli è verde il lauro
Ch'io piantai sulla tua terra
Francia ingrata, e tu già immemore
Porgi incensi a nuovo sir!
Pur mi amasti!... amasti il frangersi
Dei cozzanti battaglioni.
E la pugna e la sua polvere,
Le sue fiamme, i lampi, i tuoni;
Poi le trombe, e sciolta l'iride
Dei vessilli sventolar!
Oh! la pugna!... allor che a rompere
Vien dai secoli incruenti
Il silenzio, allo spettacolo
Stansi attonite le genti:
E sospeso in mezzo ai turbini
Dio s'asside a contemplar!
Sangue scorre?... ebbene chi numera
Quei che atterra la vittoria?...
Al guerriero che addormentasi
Fra i bei sogni della gloria
Si nascondano le lagrime,
È un insulto la pietà.
Piansi io pure, ed or t'invidio,
O Dessaix, l'acerba morte,
Che al dechino, ed all'ingiuria
T'involò d'infausta sorte:

Pari al grande astro che subito
Si nasconde, e in mar sen va.
Splende il brando sul tuo feretro
Come in ciel sfavilla il lampo,
Nel tuo manto ti composero
Quale un dì posavi in campo
Di Marengo i prodi, e il tumolo
Colle spade ti scavar!
L'aspra tuba dei tuoi militi
Disse vale all'umil tomba,
Nè più cara alle tue ceneri
Suonerà l'ultima tromba
Dalle nubi allor che gli Angeli
Ti verranno a suscitar!...
Ed io qui!... fiso allo scoglio,
Poi levò gli sguardi proni,
E dei nemi accolti ad Espero,
E purpurei padiglioni
Vide aprirsi, e in lor discendere
Spinto al mar degli astri il re.
E gli parve essere incendio
D'un gran rogo, e più lucente
Dalla tromba uscir di Washington
L'aureo raggio d'occidente;
E suonar voce per l'etera:
«Ei più grande fu di te.
» Vinse ei pur – di sua vittoria
» Sorge un mondo a monumento.
» Ma tu Bruto fatto Cesare,
» Tu spergiuro a un giuramento,

- » I trofei di genti libere
- » Dei monarchi hai posto al piè.
- » Libertà s'assise a Panama
- » Colle braccia ai poli aperte,
- » E le vaste empìe di popoli
- » Solitudini deserte –
- » Fu per lui – fra ceppi in lagrime
- » Giace Europa e fu per te.»

—

IL PAPATO DI PRETE PERO

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano,
Vive e lascia vivere.
Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Diventò pontefice.
Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l'ultimo piano,
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*
Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;
E sbrigliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
E quel vil servitorame
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo,
Promettendo che lo stato

Ripurgato e sdebitato
 Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i Cardinali
 Mille cose originali
 Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti,
 E rimesse tutti quanti
 Gli altri a fare il parroco.
Del pensiero ogni pastoia
 Abolì: per man del boia
 Fece bruciar l'indice;
E tagliato a perdonare,
 Dove stava a confessare
 Scrisse: *Datur omnibus*.
Poi veduto che gli eccessi
 Son ridicoli in sè stessi,
 Anzi che si toccano,
Nella sua gregia cristiana
 Non ci volle in carne umana
 Angioli nè diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
 Fosse un uomo, e un galantuomo
 E del resto *transeat*.
Bacchettoni e libertini
 Mascolini e femminini
 Messe in contumacia
In un borgo segregato,
 Che per celia fu chiamato
 Il Ghetto cattolico.
Parimenti i miscredenti

Senza prenderla coi denti
Chiuise tra gl'invalidi;
E tappò ne' pazzarelli,
I riunti cristianelli
Rifritture d'Ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare.
Pena la scomunica:
Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica,
Proibì che fosse in Chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica,
Nel vedere quell'armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi pareva di scorgere
Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il sacerdote
E sparisse il principe.
Vo' per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
» No, dicea, non va lasciato

- » Questo Papa spiritato
 - » Che vuol far l'apostolo,
- » Ripescare in pro del Cielo
 - » Colle reti del Vangelo
 - » Pesci che ci scappino.
- » Questo è un Papa in buona fede:
 - » È un papaccio che ci crede!
 - » Diamogli l'arsenico.»

—

***LAMENTO DELL'IMPERATORE
D'AUSTRIA***

Questo Papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi rivoltò l'Austria.
Era meglio per l'Impero
Che sul soglio di san Piero
Vi salisse il diavolo.
Almen quello per lo zelo
Di levar l'anime al cielo
Strozzorebbe i sudditi.
Ah! quest'uomo intraprendente
Era meglio certamente
Se restava in Imola.
E il Divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa Pontefice!
Bella scelta è stata questa!
Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?
Questa è stata un'elezione
Che mi mette in convulsione,
Che mi fa epilettico.
Con un Papa liberale
Ci è da farla molto male,
Me lo dice Metternich.
A regnar chi gli ha insegnato?
Alle carceri di stato
Metter l'appigionasi.

Io per me che vuò star alto,
Do i miei sudditi in appalto
A qualche carnefice.
Tanta gente che passeggia
All'intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.
Gli è venuto la manìa
Di dar fuori l'ammnistia:
Son cose da principi?
I sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti,
Come fece Modena.
Se quei birbi maledetti
Or dal Papa son protetti,
Buona notte Italia!
Se per caso anco il Chiappini
Desse asilo ai papalini
V'è d'andare a rotoli.
I bei tempi mi ricordo!
Come andavamo d'accordo
Con Papa Gregorio!!!
Io per me non ho paura,
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich:
Ma se muore; piano, piano
Cheto cheto vo a Milano
A riportar l'olio –
Or che a fare ha incominciato,
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose medita!

Se non torna nei confini,
Vuò veder se Lambruschini
Gli dà un po' d'arsenico.

—

UNA TIRATA CONTRO LUIGI FILIPPO

Di nuova tirannia mostro novello
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;
Odi: l'Europa aspetta, e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca
E per un trono impon la pace al mondo.
Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequieta popolar baldanza
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza:
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa iena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.
Ovunque ha pregio un cor gentile, umano
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d'Orleano
La casa e il nome celebrar s'udia,

Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna lo rombo del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre di combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa. –
Non salute alla patria, alle tue frodi
Quei dì famosi il campo ha preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestiti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.
E tu potesti varcar l'Oceano
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant'anni a libertade amica?
Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;

Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. –
Nei tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: «La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti.»
Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidioso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v'assicura
Di fede invece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidioso fingi
Muoversi nei tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cinci
Pretoriane guardie, e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento?
E chi Neron, non sai?...
Dimmi, non vaga nei tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?

Tremi del nome? e n'hai ragion... ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi il peggior dei re non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Che gli vendè la vita e che gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno! –
D'onde tant'arti in poco d'ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell'aquila il volo e la caduta?
Ah! varia età, feconda
D'esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite e Achille galleggiar sull'onda.
Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta;
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D'armi e di senno avanza...
Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t'inspira
Dispregio e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell'ira?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch'ei le catene

Come l'altro gli oltraggi: ecco il dì viene,
Ei sorge, ei sorge, e l'oppressore annienta
Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto; me se un giorno tace
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?
Vedi di mare in mar, di lido in lido
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde;
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde.
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita,
Vivere anela d'una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all'urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiolato il giglio.
Tu nol vedrai, che intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
Trema, una man sicura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.

Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

I CONSIGLI DI MIO NONNO

Fatti del merito,
Diceami il nonno:
Bada non vincati
La gola e il sonno.
Se vuoi le cariche,
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica,
Lascia gli amori:
Sempre veridico
Sarai con tutti,
Non far l'ipocrita,
Nè ti ributti
Vederti il premio
Che ti è dovuto
Di bocca toglierti
Da qualche astuto.
Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dei far piacere.
Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.
Segui, diceami,
L'avviso mio.
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio,

Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale,
Di malviventi.
L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.
Allor riposati
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.
Così dicevami,
L'avolo mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio.
Giusto sembravami
Quanto e' dicea;
Ma l'uomo è instabile,
Cangiai d'idea.
Fui instancabile:
Sudai, gelai,
E il ben promessomi
Non venne mai.
Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.
Con gran rammarico
Io mi accorgea

Che non intesero
Quel ch'io dicea,
Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.
Or verbigrazia
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.
Raggiro e cabala
È saper fare;
Zelo lodevole
Il calunniare.
Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.
Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo,
Vero credente.
L'usura è utile,
Cauzione è il pegno.
Di bontà d'animo
Viltade è segno.
Se alcuno estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.

Chi delle lettere
Fa gli ozi suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.
Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.
Deh! nonno, svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!

—

IL RE TRAVICELLO

Al re travicello

Piovuto a' ranocchi
Mi cavo il cappello
E piego i ginocchi,
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un re travicello!

Calò nel suo regno

Con molto fracasso
(Le teste di legno
Fan sempre del chiasso),
Ma subito tacque
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il re travicello.

Da tutto il pantano

Veduto quel coso:
«È questo il sovrano
» Così rumoroso?
(S'udi gracidare)
» Per farsi fischiare
» Fa tanto bordello
» Un re Travicello?

» Un tronco piallato

» Avrà la corona?
» O Giove ha sbagliato,
» Oppur ci minchiona;

» Sia dato lo sfratto
» Al re mentecatto,
» Si mandi in appello
» Il re travicello.»

Tacete, tacete.

Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname:
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un re travicello!

Là là per la regia
Dal vento portato
Tentenna, galleggia,
E mai dello stato
Non pesca del fondo:
Che scienza di mondo,
Che re di cervello
È un re travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete, di sopra
Lo porta da capo
La sua leggerezza:
Chiamatelo *Altezza*,
Che torna a pennello
A un re travicello!

Volete un serpente
Che il sonno vi scuota?

Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti!
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un re travicello.

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune:
Che popolo ammodo!
Che principe sodo!
Che santo modello
Un re travicello!

—

***PER LA PAROLA DI LAMARTINE
SULL'ITALIA***

La terra dei forti

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo,
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah! d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande e di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
Di un panno mortuario:
L'artistico il togato,
Il regno letterario
È tutto una moria:
Niccolini è spedito:
Manzoni è seppellito
Coi morti in libreria,
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo^(*) – come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi? –
Un'ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era un cima;
Ma per vivo era corto;
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede

(*) L'esimio scultore L. Bartolini.

Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là? –
La gran vitalità
Si vede dalla stampa:
Scrivi, scrivi e riscrivi:
Quei geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite
Con che faccia venite
Fra i morti – per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti;
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anche nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso

Le nordiche basette?
Come! – guardate i morti
Con tanta gelosia? –
Studiate anatomia?
Che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura;
Eppoi se lo domandi,
Assai siamo campati,
Già noi eravam grandi
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi:
Sotterra anco la fossa,
O barbaro irrequieto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani gli olivi
Son simboli di pianto –
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri alle corte,

Lasciamo cantare,
E vediam questa morte
Dov'andrà a cascare.
Tra i salmi dell'uffizio
C'è anco il *dies irae* –
Oh che! non ha a venire
Il giorno del giudizio?...

IL CREATORE E IL SUO MONDO

Messer Domine Deo dopo tant'anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino;

E con un colpo d'occhio da maestro,
Scorso il lato sinistro e il lato destro,
Restò confuso, e si rivolse a Pietro,
Che avea di dietro.

E disse: O Pietro! o ch'io non son più Dio,
O che è venuto men l'ingegno mio!
Affacciati e rimira l'universo:
Oh tempo perso!

E Pietro, messo il capo al finestrino,
Disse: Cos'è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo da gran tempo ornato
E imbavagliato? –

E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I Potentati.

E col filo a vicenda se lo tirano,
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano,
E il popolo ignorante tutto vede.
Eppur ci crede.

Ed ei, povero vecchio! la cuccagna

Si gode di far niente, e di sciampagna
Vuotasi la bottiglia senza spesa!
Povera Chiesa!

Esclamò Pietro: Ov'è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov'è quella miseria che provai?
Cangiata è assai! –

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il bene degli uomini desio,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Delle Eminenze;

Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni
Come ladroni!

E tutto in nome mio che non so niente;
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo.
E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti dal Signore:
Gli darò l'unto come loro conviene.
E Pietro: Bene!

Vantan diritti ch'io non ne so nulla;

Eguali li creai fin dalla culla,
E son re perchè gli altri son balordi
Pietro l'accordi?

Almen che il ben dei sudditi cercassero,
Che con buone maniere comandassero,
Che le leggi facessero da savi,
Gli direi bravi!

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebbero gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni:
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati,
È Dio che li castiga pei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto...
Se mi ci metto!...

Io che creai, può dirsi, in un momento

La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo
Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre a suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal remunerato!
Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor, non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa.

Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto,
Con le mie mani li bastono a morte.
E Pietro: Forte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che guardiano sei del paradiso,
Se c'entra, un sol, non so se ben mi spiego
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

AVE MARIA

Ave Maria! – servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata
Eserciti d'amor la tirannia,
Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia,
Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia,
Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle

Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non vi è lotto nè deposteria,
Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato
Nè teme che viaggi in Ungheria,
Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima,
Però non ci è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un'eresia,
Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere
Celebra, incensa e regge il candeliere,
Senza scandalo e senza ipocrisia,
Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
E tu fin qui sei l'unico sovrano
Che mi tenti a peccar d'apostasia,
Ave Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell'interno,
O prete per entrare in sagrestia,
Ave Maria.

—

VERSI A DANTE

*Per il vero ritratto di Dante scoperto
in Firenze nel 1840*

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a noi
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?
Ma da seggio immortale
Ben puoi scender quaggiù dove si piange:
Tu se' fatto da Dio sua mercè tale
Che la nostra miseria non ti tange
Soluta hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame
Miraron gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinnanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto riguardando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or chè non parli al tuo poeta?

Diffusa una serena

Mestizia erra per gli occhi e per le vene
Grave lo sguardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene,
E nello specchio della fronte austera
Qual sole in acqua mera
Splende l'ingegno e l'anima sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova

Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro,
Così t'abbandonò la tua diletta,
La bella giovinetta
Nella selva selvaggia incerto e solo
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile

Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così cacciato poi dal bell'ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura,
E dalla tua sciagura
Virtù ti crebbe e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.

Solinga e senza parte

Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale;
Novella musa ti mostrava l'orse,
E fino a Dio ti scorse

Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c'innamora
Tua vision che poggia a tanta altezza;
Nessun la vide tante volte ancora
Che non trovasse in lei nuova bellezza,
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia, cui di ben far giova;
Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda,
E così cela lei l'esser profonda,
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'interna, prova il suo valore,
Tanto si dà quanto trova di ardore.

Per mille penne è torta
La tua sentenza, e chi là dentro pesca
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invasca:
Uno la sfugge, un altro la coarta
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per vezzo, o per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.

O di te stesso guida e fondamento
Ai pasciuti di vento
Dirai, che indarno da riva si parte
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
Ben v'ha chi sente il danno,
E che si stringe a te; ma son sì pochi,
Che le cappe fornisce poco panno:
Perdona, o padre, agl'intelletti fiochi
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se superbia veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto
Sudando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto;
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch'io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli alti poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume:
Io ho veduto quel, che s'io ridico
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Intanto a lauta mensa
D'ogni saper vedrai scarno e digiuno,

Chi scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Ohime! filosofia, come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e segni a dito
Il settentrional povero sito.

Qui l'asino s'indraca
Stolidamente; e con delirio alterno
Vista la greppia poi, raglia e si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciuma oziosa ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo:
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offese
Caina attende chi in vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua si adira e si compagne
Che il giardin dell'imperio abbia deserto
Cesare armato coll'ugne grifagne:
La mala signoria che tutti ancora
Vedi come divora
E la Lombardia e la Veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre
Fiorenza e larve di virtù profila,
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila:
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama.
A gente senza fama
Soggiace; e i serpi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Torbo e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone
E la bella Trinacria consuma
Che là dove arde e fuma
Dagli alti monti vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: *mora, mora!*

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca;
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar coi regi al mondo è vista;
Che di farla più trista,
In dubbio avidi stanno, e l'assecura
Di fede invece la comun paura,

Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,

Il gran decreto, che da sè è vero
Libere a un tempo vuol dall'adultero.
Europa, Africa è vaga
Già di quella ruina, e le sta sopra
Il barbaro venendo da tal plaga
Che tutto giorno l'Elice si copra,
E l'angla nave all'Oriente accenna,
Ma lenta della Senna
Turba con rete le volubil acque
La volpe che mal regna e che mal nacque;
E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposto scoglio di Pirene
Dalle libere fiamme inghirlandato.
Già già vedendo alle propinque ville
Volarne le faville
Di spente libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arder Parigi.
Ma dal corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace,
Del secolo verace
Ti svia da questa nostra inferma e vile,
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando
U' non si muta mai bianco nè bruno,

Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà come piante novelle
L'amor che muove il sole e le altre stelle.

—

***AVVISO PEL NUOVO TEATRO
DEL R. PALAZZO***

Si annunzia ai Fiorentini

La nuova compagnia dei burattini:

D'Austria l'imperatore

È il capo direttore,

E di Modena il duca è l'assistente:

I ministri, il granduca e la sua gente

Sono le più perfette

E care marionette.

Il pubblico aggradire

Si prega, e intervenire,

Certo che si daran tutto l'impegno

Di mostrarsi quai son teste di legno;

E del teatro a rendere

Più viva l'allegria

Daran per prima recita,

La soppressione dell'Antologia.

NUOVA AGGIUNZIONE

DI POESIE

DI BERCHET, PRATI, ROSSETTI, FUSINATO,
REGALDI E CARRER

con

IL PATER-NOSTER DE' LOMBARDI

—

INNO NAZIONALE
di
GIOVANNI BERCHET

Sorgi, Italia; ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero
Il verace di Cristo pensiero:
Evangelo vuol dir Libertà.
Quel vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le glorie, gli affanni,
Quel vangelo non soffre tiranni:
Evangelo vuol dir Libertà.
O zelanti del tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio¹⁵:
La sua voce è la voce di Dio,
Che a redimer l'Italia tuonò
Voi le dite: Reietto dal cielo
È chi pone la patria in non cale:
Al Signor la preghiera non sale
Che il vil labbro di schiavo formò.
Sorgi, Italia, ti scuota, ti desta!
Sorgi, sorgi dal sonno profondo!
La temuta reina del mondo,
Or del mondo la schiava sarà?

15 Avvisino i lettori che questo bellissimo Inno fu scritto in quel tempo in cui le riforme del Pontefice promettevano all'Italia la sua libertà, e la di lui voce era voce di invito a tutti gl'Italiani perchè si liberassero una volta dal giogo dello straniero. (*Gli Editori*)

Oltraggiata da tutti e derisa,
L'abborrita tedesca catena
Che al suo piede già forma cangrena
Neghittosa mirando starà?
Perchè piacque alle volpi scettrate,
Che dividersi in empia concione
Il cadaver del Corso Leone,
Sempre schiava l'Italia starà?
I nepoti dei Bruti una patria
D'invocar non avranno mai diritto?
Il chiamarci Italiani un delitto
Per chi nacque in Italia sarà?
Questa terra che il sole rallegra
Col più vivo, più limpido raggio,
Dovrem dirla dell'Austro retaggio,
Nostra patria chiamarla mai più?
Sorgi, Italia; del giogo alemanno
Non vestigio non orma più resti,
Monumento, non sasso che attesti
Che quell'orda di mostri qui fu.
Assassini dell'uomo che pensa,
Ne puniscon perfino i sospiri,
Insaziabili spugne, vampiri,
Alle vene attaccati ci stan.
Per regnare fomentan discordie;
Sempre falsi, il lor Cristo è Lojola,
Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.
Sempre vili ed infami, in Gallizia
D'uman sangue fan empio mercato;

Macellai, lascian l'ebbro soldato
In Milano la folla a sgozzar.
Tenebrosi e ribaldi, d'Ignazio
Fan congiura col seme più tristo,
Perchè debba il vicario di Cristo
Di veleno o di ferro spirar¹⁶.
Cittadini d'Italia, che ancora
La tedesca divisa portate...
Deh! quel marchio d'infamia strappate
Se sentite di patria l'amor.
Chi codardo ancor serve ai tiranni,
Alla patria si rende rubello,
Si fa boia del proprio fratello,
Dell'infamia non sente l'orror.
Per chi nobile ha l'anima in petto,
Per colui che Italiano nascea,
No, più vile, più infame livrea
Dell'assisa tedesca non v'è
Giallo e nero! colori esecrati!
Chi li porta sarà maledetto!
Morte al Giuda che vanta sul petto
La medaglia che l'Austro gli diè!
No, costui non è figlio d'Italia!
No, che un nostro fratel non è desso!

16 Se il veleno ed il ferro non tolsero la vita al Pontefice, coi pravi consigli i nemici d'Italia giunsero sventuratamente pur troppo a farlo disertare dalla santa causa, e a farle infinitamente più di male che non le fecero più di bene i suoi primi passi nel cammino che con tanto suo onore avea cominciato a tracciare. Pio IX fu ad un tempo e nemico della sua gloria e nemico d'Italia. La sua fuga da Roma, il suo ricovrarsi in Gaeta, in paese nemico e straniero, lo appalesano il più vile ed il più insensato dei rivoluzionarii. (*Gli Editori*)

La sua madre all'adultero amplesso
D'un Tedesco infiammasi un dì.
Libertade, sterminio ai tiranni!
Dell'Italia risuona ogni lido!
Vil colui che di gioia a quel grido
L'alma in petto balzar non senti
Libertade si compra col sangue:
Su, fratelli, costanza ed ardire!
Mai non visse colui che morire
Per la patria pugnando non sa.
Il conflitto è vicino; Italiani,
Su, volate, le spade brandite!
Vincitori tornate, o morite:
Il morire è per noi libertà.
Più da voi, vaghe figlie d'Italia,
Dell'amor più non oda l'accento
Quel garzon che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.
E voi, spose, se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l'amplesso negate
Finchè libera Italia non è.
Su, fratelli, dall'Etna al Cenisio,
Su, fratelli, giuriam di concerto,
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la patria, per Dio! Liberar.
Sulle tombe dei Bruti e dei Scipj
Riverenti, prostrati preghiamo;
Su quei marmi le spade affiliamo
Che nell'Austro dovremo puntar.

Ove suona di Dante il linguaggio

Di discordia non più si favelli:

Italiani, siam tutti fratelli!

È l'Italia una sola città!

Scendan pure dall'Alpe a torrenti

Le falangi teutoniche ingorde,

Sia l'Italia concorde concorde;

Tomba a tutti l'Italia darà.

Oh mia gioia! Si disser fratelli

Gl'Italiani! si steser la mano;

Surse un grido: Palermo e Milano

A quel grido tremendo ruggì.

Birostrata grifagna crudele,

Sì, per te fu quel grido agonia.

Scellerata, decrepita arpia,

La tua tresca in Italia finì!

*A CARLO ALBERTO*¹⁷

Canzone di Giovanni Prati

Carlo, che sotto ai liberi
Venti dell'alpe antica,
Le arcane sorti armarono
Di scettro e di lorica,
Pei crismi e per le vivide
Fontane della fede
Fatto di Cristo erede,
Figlio d'Italia e re;
Quando cavalchi intrepido
Per le tue file ardenti,
Dimmi: l'assalto all'anima
D'un gran desio non senti?
E 'l breve suol che scalpiti,
L'aura natal che spiri,
L'arco di ciel che miri
Non è minor di te?
Oltre il ticin due popoli

17 Riproduciamo anche questa splendidissima canzone del Prati, non pel soggetto cui è intitolata, ma per la sublimità dei pensieri, la vivacità delle immagini che in essa si ritrovano. Oh quanta vera gloria, quanti elogi che ha perduto Carlo Alberto! La celebrità di cui poteva essere invidiato argomento, forse ei si vedrà cambiata in onta ed infamia; e il suo nome che i presenti e gli avvenire avrebbero commendato altamente e benedetto, sarà invece nella storia dei re ed in quella dell'Italia ricordato con accenti di abominio e di maledizione. La terribile parola *traditore* sarà eternamente congiunta alla sua memoria: sta a lui riparare i commessi falli, sta a lui soltanto il cambiar in splendidissimo elogio il biasimo di cui è ricoperto. I fatti lo dimostreranno. (*Gli Editori*)

Posti a fatal tributo,
Che s'han, nell'ozio, il calice
D'ogni dolor bevuto,
Ei, che una volta spinsero
Tra suon di tube e lampi
Uno i destrieri ai campi,
L'altro le tolde al mar:
A ogni rumor che elevisi
Sulla regal tua via,
L'avide orecchie intendono
Per ascoltar che sia:
«Fossero mai le vindici
Ugne dei suoi cavalli?
Fosser le tende e i valli,
L'aste e i percossi acciar?»
Poi se nell'aura immobile
Quel suon si perde e muore,
Non sa restarsi il pungolo
Del generoso errore;
Speran che s'oggi un facile
Varco è al desio mancato,
Saprà domani il fato
Un altro varco aprir.
Colti così due profughi
Per boschi incerti e neri
Dalla crescente tenebra
Fanno e rifan sentieri;
Che un acre infaticabile
Speranza li conduce,
Sin che vedran la luce

Lungo anelata uscir.
Ah! se a costor, che il chieggono,
D'un tuo pensier fai dono.
Carlo, due ricche e splendide
Gemme tu innesti al trono:
Dio degli eventi è l'arbitro,
Ma sul regal tuo fiume
Tu le frementi piume
Ti vien preparato al vol.
Odi a quest'alpe! Il barbaro
Eco dei brandi e i passi
Suonano ancor sul vertice
Di quegli eterni sassi:
Di là son giunte, o principi,
Le avare torme estrane
Per assaggiar che pane
Fiorìa sul vostro suol.
E l'assaggiaro! e dissero
«Prenci la terra è nostra.
Ben avrà scettro e porpora
Ognun che a noi si prostra:
Ma saran nostri i codici,
Nostre le messi e i brandi;
Farvi tapini o grandi
In nostra forza è già!»
E voi taceste; e despota
Sin dalla trista aurora
V'è la fatal progenia
Sulla cervice ancora.
Ma ognun di voi consolasi

Almen, tenendo un regno,
E 'l duro giogo indegno
Su noi gementi sta.

Carlo, s'è ver che l'itala
Ira nel cuor tuo covi,
Se coll'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desio che t'agita
Fiero e gentil non langue,
Se de' tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far;
Coi mille tuoi presentati
Alle lombarde prode;
Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e 'l cuor ci rode
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.

Spaventa i consapevoli
Di brandi tuoi la possa:
San la occupata Ausonia
Per qual bandiera è mossa:
Pende la spada a tedio
Dai femori alemanni,
Le rugine degli anni
Il fil ne consumò.

Pria che pagnar, da un provido
Alto terror disfatti,
Ei scenderanno a chiederti

La pia ragion dei patti;
Allor tu sai, magnanimo,
Alla sant'opra accinto
Quali abbia diritti il vinto
Che al vincitor pregò.
Sai che un'illustre vergine
Dal sangue lorenese
Con umil gioia al talamo
D'un de' tuoi figli ascese:
Da una gentil vittoria
Il grande augurio prendi
Tu che ogni altezza intendi
Di prence e di guerrier.
Alza la mano al Brennero
Che qua tant'odii ha scarchi,
Grave intimando all'ospite
Che in pace lo travarchi;
Indi a sperar confortalo,
Che Dio cui togli un trono
Forse più largo dono
Serba nel suo pensier.
E se nel cor gli penetra
Quel facil detto umano,
Onora il vinto, e stringegli,
Qual debbe un pio, la mano;
Ma s'ei ti porta indocili
Ire e querele intorno,
Digli che questo il giorno
Del lamentar non è.
Digli ch'ei tolse un inclito

Serto alla sacra chioma
D'Italia, e in cambio barbaro
Le diè catena e soma:
Digli che a lui toccarono
Le gioie, ad essa i lutti,
E che 'l Signor di tutti
Due leggi all'uom non fe'.

Tenacemente memori
Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutoniche
Schiere torrenti e giuoghi
Pur affrettando i torbidi
Passi dell'ira oh quanto!
Per non udir quel canto
Che a Carlo eheggerà.

Sarà canzon di vergini,
Inno di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonia di vati:
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,
Liberi i campi e i mari,
Stretti in amor coi nobili
Troni saran gli altari,
E questa umil Penisola
Posta dei mari al fondo
Dispiegherà nel mondo

La sua bandiera ancor.
Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio dei suoi Pontefici
Sarà guerriera e santa.
Carlo per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor!

AGLI AUSTRIACI

E voi cadrete! – Irrompere
Come leon sapremo:
Farvi espiar l'obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E coll'eterna voce
D'Italia e del Signor
Inalberar la Croce
Dove lasciasti il cor.
Oh maledetti! l'ultima
Rabbia tentasti voi:
Moltiplicarvi i tumuli
Tocca, per Cristo! a noi:
Roma giurollo! e quando
Quel giuramento offrì,
Dal pontificio soglio
Foco dal cielo uscì.
Se faticaste a struggere
L'oro dei nostri padri
Coll'ironia dei despoti
Colla viltà dei ladri,
All'oppressor l'oppresso
Tutto scontar farà
Quando quell'oro stesso
Rivendicar saprà.
Sotto Milano, orribile
Tal che non avvi pena,
Compisti il sacrificio,
Stirpe di stirpe oscena;

Ma quell'Iddio che infranto
L'empio poter gridò,
Col nostro sangue intanto
L'infamia tua segnò.

Contaminato è il tempio
Dove l'austriaco in ira
Al redentor dei martiri
La tirannia cospira;
E finchè mugge il tuono,
Freme la terra e il mar,
Per rovesciargli il trono
Combatterà l'altar.

Combatterà... coll'iride
Tinta dei tre colori,
Oh! lo vedrem rivivere
Questo vial di fiori
Terrestre paradiso
Che il Creator ci diè
Colla speranza in viso,
Colla vittoria al piè.

E voi cadrete! irrompere
Come leon sapremo;
Farvi espiar l'obbrobrio
Fino al singulto estremo,
E dalla fiamma spinti
D'italico furor,
Gridar sul capo ai vinti
Maledizione, orror!
Fischia dal Tebro il fulmine
Che scatenò Feretti,

Tremendo propugnacolo
Dei centomila petti,
Giunti con noi per fare
Che nella santa età
Deggia dall'Alpi al mare
Scoppiar la libertà.
T'alza, t'impenna e sventola,
O tricolor stendardo,
Tumido ancor, santissimo
Del sangue longobardo,
Fin ne' gelati chiostri
Dove s'intanna il re,
Per dar la caccia ai mostri
Verrem seguaci a te.

LA PATRIA

Dialogo tra una madre e un figlio

Fig. Teco vissi: or tra le squadre
Son chiamato a militar:
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lagrimar.
Monti e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami che io disertì,
Madre mia, deserterò.

Mad. Che mai dici, figliuol mio?
Non mi dar questo dolor;
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè;
Figlio mio, t'ho partorito
Per la patria, e non per me!

***PER LA VITTORIA DELLE ARMI
PATRIOTTICHE IN SICILIA***

Estro estemporaneo

DI GABRIELE ROSSETTI

I.

O Triquetra, riprendo la cetra
Fra gli applausi che il mondo t'indirizza;
Vincitrice tu lascia la lizza,
Ma t'aspetta periglio maggior.
Dinanzi a te s'umilia
Un efferato orgoglio;
Lo veggo, e teco in giubilo,
Ma rammentar ti voglio
Che spesso dall'insidia
Fia vinto il vincitor.

II.

Non ti cada – dal pugno la spada,
La vittoria prudenza ti accresca;
Finchè l'Austria d'Italia non esca
La tua sorte sicura non è.
L'aspetto della perfida
Raddoppia il tuo coraggio;
È furto il suo dominio,
La sua possanza oltraggio:

L'ira di tutta Italia
Te 'l potrà dir per me.

III.

La sorella – che all'armi t'appella
Già la strada dell'armi t'addita,
E già Roma più lungi t'invita
Per la voce del sacro Pastor.
Deh! sian le due Sicilie
Due fulmini di guerra!
Dicen fuggendo i barbari
Da questa sacra terra:
Per sito esse son l'ultime,
Ma prime per valor.

IV.

Ma qual vista! – Di fiamma commista,
Nel mio petto più lampi ricevo!
Là tutt'Etna, qua tutt'è Vesevo,
E i due regni gareggian d'ardir¹⁸.
Leva il roman pontefice
L'imperiosa voce,
E sotto il venerabile
Vessillo della Croce
Gode fra grida unanime

18 Il Rossetti scrivendo da Londra (mar. 1848) donde ci viene questa sua poesia, certo ignorava la viltà dei Napolitani e il niuno aiuto e simpatia che vennero a noi, Siciliani, dalle loro imbecillità, cosicchè giammai pensarono di liberarsi una volta ad ogni costo dal tiranno che gli opprime. (*Gli Editori*)

Tutt' Italia unir¹⁹.

V.

Ladri sgherri – che armati di ferri
Alla preda dell'Alpi scendeste,
Voi sperate far masse di teste?
Ma l'Italia Gallizia non è.
D'uomini arditi e liberi
Qui ondeggia ciascun piano:
Mirate! per trafiggervi
Han nudo il brando in mano;
Mirate! Per raggiungervi
Non han più ceppi al piè²⁰.

VI.

Assassini, – dai nostri confini
Via sgombrate, via, ladri protervi;
Che ingrassata dal sangue di servi
Fin la messe più schiva sarà.
Fratelli! si rivendichi

19 Forse Pio IX ne godeva in passato; ora no, chè il vigliacco principe fuggì a questi giorni disonorevolmente da Roma per non avere il coraggio di dichiarar guerra all'effero tedesco. (*Gli Editori*)

20 Sappia il Rossetti, che sventuratamente nè i Siciliani, nè i Napolitani hanno peranco libero il piede dai ceppi della servitù per accorrere in aiuto dei fratelli Italiani ad iscacciare lo straniero, nemico della patria comune; i Siciliani nel loro venerato suolo si trovano di avere un piede del Borbone di Napoli che ancora lo profana; e Napolitani, più disfortunati di loro, sono ancora sotto il giogo del loro primiero tiranno. Forse non è lontano il giorno che gli uni e gli altri potranno volare, ed unirsi agli altri Italiani per iscacciare l'Austriaco che funesta le belle contrade. (*Gli Editori*)

L'eredità degli avi;
E dei ladroni austriaci
Fin l'orme omai spariscano
Dal suol di *Libertà*.

IL CANTO DEGL'INSORTI
DI ARNALDO FUSINATO

Suonata è la squilla. – Già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'itala terra:
Suonata è la squilla – Su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar:
Brandite i fucili, le picche, i coltelli;
Fratelli, fratelli, corriamo a pugar.
Al cupo rimbombo dell'austro cannone
Fischiaava la Biscia, ruggiva il Leone:
Un urlo improvviso di strage e di morte
Per l'italo cielo s'intese tuonar,
E contro l'antica grifagna del Norte
E Biscia e Leone concordi pugar.
Alfine l'abbiamo la nostra bandiera,
Non più come un giorno sì gialla e sì nera;
Sul *candido* lino del nuovo stendardo
Ondeggia una *verde* ghirlanda d'allor;
Dei nostri tiranni nel sangue codardo
È tinta la zona del terzo color.
Evviva l'Italia!... la libera spada
Fra l'orde nemiche ci schiude la strada:
Evviva l'Italia!... sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò²¹!
È sacro lo sdegno che ci arde nei petti:
Ah! troppo finora si pianse e pregò.

21 E poi vilmente la ritirò. (*Gli Editori*)

Vendetta, vendetta – Già l'ora è suonata,
 Già piomba sugli empi la santa crociata:
 Il calice è colmo dell'ira italiana,
 Si strinser le mani le cento città²²: –
 Sentite, sentite!... Squillò la campana...
 Combatta coi denti chi brando non ha.
 Vulcani d'Italia, dai vortici ardenti
 Versate sugli empi le lave bollenti;
 E quando quest'orde di nordici lupi
 Ai patri covili vorranno tornar,
 Corriam tra le gole dei nostri dirupi
 Sul capo ai fuggiaschi le rocce a crollar.
 S'incalzi di fronte, sui fianchi, alle spalle,
 Un nembo li avvolga di pietre e di palle.
 E quando le canne dei nostri fucili
 Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
 Nel gelido sangue versato dai vili
 Corriamo, corriamo le canne a tuffar.
 E là dove il cuore più batte nel petto
 Vibriam la punta del nostro stiletto;
 E allora che, infranta, ci caschi dal pugno
 La lama già stanca dal lungo ferir,
 Dei nostri tiranni sull'orrido grugno
 Col pomo dell'elsa torniamo a colpir.
 – Giardino d'Italia, oh quanto più bello
 Sarai tra le stragi del Vespro novello!...
 Dal sangue inaffiato dei nostri assassini
 Saranno i tuoi fiori più belli a veder!
 Oh come inebrianti saranno i tuoi vini

22 Non già quelle del regno di Napoli. (*Gli Editori*)

Dal cranio libati dell'empio stranier!
Vittoria, vittoria! – Dal giogo tiranno
Le nostre campagne redente saranno;
L'abbiamo spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percorse finor.
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor!

GLI AMANTI ITALIANI

DI G. REGALDI

Perchè, o Clelia, la mia gemma

Non ti rechi più sul petto?

– L'ho votata, o mio diletto,

Dell'Italia al sacro onor.

Ieri in piazza perle ed oro

Uno stuol di donne offria

Per salvar la Lombardia

Dal teutonico furor.

Sai ch'io sono un orfanella;

Non possiedo perle ed oro:

La tua gemma, il sol tesoro

Pronta offersi al patrio onor.

– Degna figlia dell'Italia,

Sei più bella all'occhio mio:

Nell'amor del suol natio

Duri eterno il nostro amor.

A VENEZIA

—

Sonetto

Salve, o Leon dell'Adria! Io ti credea
Di forze emunto eternamente morto;
Ma quel supremo che distrugge e crea,
Ti toccò del suo dito, e sei risorto.
Schiomarti l'Austria in suo furor godea,
E tu soffrivi in una speme assorto;
Ed or scuoti le giubbe, e dall'idea
Di nuova libertà prendi conforto.
Ruggi, o potente, e sulla tua laguna
Leva un imperio che non sia difforme
Dal gran voler dell'itala fortuna.
Che sarà di tua gloria e di tua vita
Se Adria non fia nelle civili forme
A tutta Italia fortemente unita?

CANTO DI GUERRA

DI LUIGI CARRER

—

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi:
Guerra! guerra! ogni altro grido
E d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta:
E d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra,
Guerra! guerra!

Tentò indarno un crudo brando
Ribadirci le catene:
La catena volta in brando
Ne sta in pugno, e morte dà.
Guerra! guerra! non si ottiene
Senza sangue libertà.

Alla legge inesorata
Fa risposta la Crociata:
Fan risposta al truce editto
Fermo cuore, braccio invito,
Ed acciaio che non erra.

Guerra! guerra!
Non ci attristi più lo sguardo
L'abborrito giallo e nero;
Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor.
Sorga, sorga, e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Il cammino tu ci mostra,
Il cammino tu ci addita;
Noi daremo e sangue e vita
Per francar la patria terra.
Guerra! guerra!

È la guerra il nostro scampo;
Da lei gloria avramo e regno;
Della spada il fiero lampo
Desti in noi l'antico ardir...
E d'Italia figlio indegno
Chi non sa per lei morir.

Chi tra l'Alpi e il Faro è nato
L'armi impugni, e sia soldato;
Varchi il mare, passi il monte,
Più non levi al ciel la fronte
Chi un acciaio non afferra.
Guerra! guerra!

Dal palagio al tetto umile,
Tutto, tutto il bel paese
Guerra echeggi: morte al vile
Che tant'anni ci calcò:
Guerra suonino le chiese

Che il ribaldo profanò.
Vecchi infermi, donne imbelli,
Dei belligeri fratelli
Secondate il cado affetto;
Guerra, guerra in ogni petto
Che di vita un'aura serra.
Guerra! guerra!

IL PATERNOSTER DEI LOMBARDI²³

Padre nostro che sei nei cieli,

Pietà del nostro duol sì lungo e fiero:
Signor, ci scampa dall'ugne crudeli
Dello straniero.

Sia sempre il nome tuo santificato,

E tante volte e tante benedetto
Quante l'*augel bifronte* è bestemmiato
E maledetto.

Deh! venga il regno tuo, regno d'amore,

Che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,
Che la virtude innalza, ed all'errore
Fa cruda guerra.

Sia fatto il voler tuo, se ancor ritarda

Quel giorno di vendetta e di riscatto,
E vegga Italia e la nazion Lombarda
Stretta ad un patto.

In cielo in terra questo giorno è scritto,

In cui la Biscia ed il Leone alato
Di libertà coll'armi il sacro diritto
Avran comprato.

Ah! dacci il nostro pane quotidiano,

Che lo stranier ci strappa fin di bocca;
Il vaso è colmo per la tua Milano,
E omai trabocca.

I debiti che abbiamo ci condona

In quella guisa che paghiamo quelli

²³ Nel giornale italiano, *La Rigenerazione*, da cui abbiamo tratto questa spiritosa poesia, non eravi nome d'autore, ma solamente N. M.

Dei trattati di Vienna e di Verona,
Veri tranelli.

Non ci lasciar cadere in tentazione

Ma rinforza in noi tutti e cuore e mente,
E vincerem nel dì della tenzone

Sicuramente.

Deh! scampaci dal male e dai Tedeschi,

Deh! salva l'infelice Lombardia

Dall'aulico consiglio e da Radeschi.

E così sia.

FINE